

AVANGUARDIA

SETTIMANALE
DELLA LEGIONE
ITALIANA

Abbonamento in Italia: anno L. 100 sem. L. 50 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unica Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO
ONORE
SI CHIAMA
FEDELTA'

La superba motivazione della medaglia d'argento al v. m. concessa dal Duce a un battaglione di **SS**

Con decreto del Duce in data odierna è stata concessa la medaglia d'argento al v. m. al gagliardetto del 2° Battaglione del 1° Reggimento fanteria delle unità armate delle SS con la seguente motivazione:

« Insieme alle altre avanguardie delle nuove truppe italiane sul fronte rimase in linea ininterrottamente per oltre due mesi, assolvendo compiti particolarmente difficili e mantenendo posizioni fondamentali contro le quali invano, fino allo sfondamento del fronte, si accanì il potentissimo urto nemico. Due volte menzionato sul Foglio d'Ordini tedesco di Corpo d'Armata, premiato con l'autorizzazione a fregiarsi delle mostrine nere delle S. S. germaniche, ha avuto decorazioni tedesche e numerosissime promozioni per merito di guerra davanti al nemico. Esempio fulgido di fede e di grande amore alla Patria resisteva con inesorabile tenacia e valore all'impari e asperissima lotta di più giorni consacrando con il sangue del 70 per cento dei suoi effettivi il giuramento e scrivendo una delle più belle pagine di gloria degne in tutto delle più alte tradizioni guerriere della vera Italia. - Fronte di Nettuno - Roma, 17 marzo - 5 giugno 1944-XXII ».

Abbiamo seguito con amore ed entusiasmo le vicende del btg. « Vendetta », rendendo per quando ci è stato possibile di pubblica ragione gli episodi di eroismo, sacrificio e abnegazione che sono certamente tra i più belli che un reparto possa vantare e che esso scrisse combattendo nel fango e nell'umidità, nell'arsura e nella polvere, tra disagi d'ogni genere, contro un nemico la cui superiorità in uomini e materiali era letteralmente schiacciante.

Il riconoscimento del valore individuale dei componenti di questo splendido reparto della SS italiana si esprime, in modo visibile, nelle 20 Croci di Ferro, nelle 10 medaglie d'argento e nelle 50 promozioni per merito di guerra che gli elementi distinti si sono guadagnati; i suoi meriti e il suo valore come unità, nelle citazioni ufficiali, nell'autorizzazione a fregiarsi delle mostrine nere ed ora, come coronamento finale, nell'alto riconoscimento del Duce che ha voluto fregiarne il gagliardetto con questa alta decorazione italiana.

Al Duce il nostro ringraziamento per il suo gesto che ci rende orgogliosi anche perchè dimostra che egli segue paternamente lo sforzo e la volontà irriducibile della SS italiana di redimere la Patria ridonandole onore, forza e prestigio. Al battaglione « Vendetta » la fraterna manifestazione della nostra gioia e l'augurio di superare nelle future, la gloria presente.



(disegno del corrispondente di guerra SS prof. Festeren)

IL TRIONFO DEI CADUTI

le cattive, se con ciò fosse possibile raggiungere un risultato. Ma costoro fanno parte di quegli strani tipi i quali preferiscono annegare anziché farsi salvare da una persona che non sia loro simpatica. Non sarebbe un peccato per essi, ma noi nuotiamo tutti nella stessa corrente o contro la stessa corrente ed a coloro che vogliono vivere così si attaccano come dei pesi di piombo. Sono essi quegli uomini prudenti che perderebbero il controllo dei nervi se avessero qualcosa da dire come i responsabili della Romania, della Finlandia e della Bulgaria, i quali senza coraggio e senza fedeltà volevano fare i loro calcoli aritmetici sulle probabilità della guerra e della vittoria, dimostrando una mente troppo ristretta per potere calcolare e riconoscere la grandezza della resistenza spirituale di questo momento. Essi crederanno nella vittoria quando la Germania stava con noi sul Nilo, quando

si combatteva nel Caucaso e sul Volga, quando tutta la Francia ed i Balcani facevano parte della fortezza europea, quando gli altri non avevano ancora la supremazia aerea, quando i sommergibili facevano ancora larghi vuoti tra le flotte nemiche. Essi non comprenderanno mai che la vittoria non può andare a favore di chi abbia contro di sé ancora una forza armata potente, una forza armata che sia decisa a combattere fino all'ultimo. La fortezza europea è divenuta più piccola, ma con l'accorciamento dei confini la resistenza ha acquistato in tenacia ed in decisione ed è di nuovo salita a tal punto che non si può più parlare di difesa. Poi la forza contenuta esploderà di nuovo a colpire e chi colpisce per ultimo è quello che decide per sé la lotta.

Per questa lotta finale non ci si deve basare su chi ha sempre in bocca la parola « invano », su chi partendo

dal fatto che oggi l'Impero è in mano al nemico fino oltre gli Appennini trae la conclusione che tutti gli eroi caduti in Etiopia, in Libia, in Albania ed in Grecia o sul Don siano morti invano. Chi dice « invano » dimostra soltanto di non essere mai stato soldato o di non pensare da soldato. Egli stesso conferma così per parte sua il più vergognoso tradimento fatto a questi nostri morti ed ai loro cari, i quali con il sacrificio del loro affetto più grande hanno legato alla guerra il loro destino. Chi potrebbe infatti continuare a vivere tranquillo quando sapesse che il figlio, il padre, lo sposo sono morti inutilmente, che il loro sacrificio può essere annullato con un semplice segno di matita calcolatrice, che la loro morte è da considerare come una delle partite di un conto perduto?

Nessuno di questi sacrifici può essere stato vano; ognuno dei nostri morti, ognuna delle fosse dove essi ora

NESSUNO È CADUTO INVANO

Quando imparavamo a scuola la storia, delle guerre sapevamo soltanto che esse cambiavano in un tempo più o meno lungo le carte geografiche. Imparavamo a conoscere che vi erano guerre di principi e di gabinetti, in occasione delle quali eserciti più o meno forti conquistavano o perdevano delle provincie. Ma già la prima guerra mondiale fece presentire che il tempo delle guerre sul tipo antico era finito e che i conflitti dei governi andavano assumendo il carattere di lotta per l'esistenza di interi popoli. A creare una immagine falsa del significato essenziale delle guerre ha senza dubbio contribuito anche il sistema monarchico usato nello studio della storia, sistema in cui si identificavano soltanto gli interessi dei principi, molto diversi da quelli dei loro popoli. Il crollo politico e sociale del 1918, iniziato dalla rivoluzione bolscevica del 1917, fece balenare già negli anni successivi il presentimento che le guerre future non sarebbero più state combattute tra singoli stati, ma tra i continenti e tra le varie zone della economia mondiale.

Questo presentimento non è andato deluso e lo dimostra bene questa nostra guerra. Essa infatti non riguarda soltanto il dominio politico e militare su determinati territori, ma anche il diritto degli uomini, quel diritto alla vita, al lavoro, al benessere che noi difendiamo nel segno del socialismo nazionale contro il capitalismo plutocratico, contro quello bolscevico e contro le loro illimitate pretese di dominio. Il legame tra capitalismo anglo-americano e bolscevismo è una cosa soltanto apparentemente contrastante. La parte centrale e decisiva nei due sistemi è il dominio incondizionato del giudaismo. I giudei stanno al posto di comando della finanza anglo-americana e stanno al posto di comando nella Unione sovietica e tanto in una zona quanto nell'altra sanno abbastanza bene che cosa vogliono: nientemeno che il dominio del mondo! I magnati del danaro della City e di Wall Street hanno del resto anch'es-

si origine dai ghetti della Polonia così come gli onnipotenti commissari moscoviti; e qui come là gli esponenti, si chiamino essi Stalin, Roosevelt o Churchill, sono soltanto gli strumenti e le lunghe mani del giudaismo mondiale. Una vittoria completa secondo i programmi delle « Nazioni Unite » dimostrerebbe assai presto l'esattezza di questa tesi e la ruota della storia mondiale giudaica passerebbe presto sopra gli stupiti lords e yankees, i quali si meraviglierebbero poi dello sviluppo successivo dei fatti.

L'Europa, culla della cultura e della civiltà umana, è il più forte baluardo che si contrapponga a questi programmi ed è perciò assalita nel modo più terribile. Già da ora la barbarie che viene d'oltremare si dà da fare per distruggere sistematicamente le testimonianze materiali del predominio culturale dell'Europa e se i piloti negri gettano in rovina le cattedrali e i monumenti della civiltà occidentale, questo fa parte di un sistema il quale non può sopportare che un continente si opponga sollevandosi contro la proletarizzazione dell'Oriente e dell'Occidente.

Fascismo e Nazionalsocialismo sono, insieme con il Nazionalismo religioso dei Giapponesi, le uniche forze politiche, spirituali e sociali che si contrappongono alle tendenze livellatrici plutocratico-bolsceviche ed ai loro scopi di colonizzazione schiavista. Da ciò viene la volontà di incondizionato annientamento di fronte alla fortezza europea, la quale oggi combatte all'interno dei suoi spalti per la sua esistenza, per la propria vita e per lo sviluppo dei veri diritti degli uomini.

Nella loro grande maggioranza i popoli europei non hanno capito o non vogliono comprendere per quale scopo ha luogo nel campo della storia mondiale questa lotta. Vi furono alleati i quali dopo i primi successi bellici della Germania non vollero perdere la coincidenza, mentre invece perdettero poi i nervi quando si ebbe la grande prova. Si diedero per vinti ed allora sabotarono l'invito onesto

della Germania alla comprensione di una idea europea e si orientarono verso i liberatori. Se essi erano neutrali, tradirono giorno per giorno ed ora per ora la loro neutralità; ed ora assistono preoccupati ai piani di annientamento dell'Europa i quali vanno scavando la fossa anche per loro.

La posizione dell'Italia in questa lotta finale per l'Europa può avere soltanto un significato. A chi non la vedesse così chiara l'esempio dei « terroristi liberati » ha dimostrato con cruda chiarezza quale destino sia riservato a tutto il popolo ed al paese. Molti sorridono scettici quando leggono o sentono qualcosa delle sofferenze dei fratelli del Meridione, ma nessuno si vuole decidere a lasciare l'Italia fascista ed a trasferirsi nel « paradiso » al sud degli Appennini. Anche la Francia ed il Belgio, le cui popolazioni, che una volta sventolavano i fazzoletti dai tetti a salutare le squadriglie nemiche e che aspettavano nella maggioranza la « liberazione » da parte degli americani e degli inglesi, desiderano oggi ardentemente i tedeschi perchè sotto di essi almeno c'era da mangiare e perchè essi si curavano di mantenere l'ordine. Il tedesco chiedeva loro soltanto la comprensione per una comune Europa. Tali riguardi e sentimenti sono ben lontani dalle consuetudini degli anglo-americani, in quanto essi lasciano morire di fame i « liberati » e portano loro la guerra civile.

Ci sono tuttavia tra di noi degli sconsiderati cui non basta la prova data dalla sorte dell'Italia invasa, da quella delle terre invase della Romania, della Bulgaria e della Finlandia. Essi sono come quegli intelligenti svizzeri che preferirono legare rapporti diplomatici con la effimera repubblica dei partigiani di Domodossola piuttosto che fare soltanto il tentativo di provare a comprendere o di volere magari valorizzare l'immensa lotta per l'Europa, quella lotta che poi viene condotta in sostanza anche per loro. Concederemmo di cuore ad essi la possibilità di imparare anche con

Il tuonante Roosevelt è diretto dai giudei

Eminenze grigie e guerrafondal presentati dalla stampa ebraica degli Stati Uniti

(Continuazione)

Fra i politicanti della capitale federale nordamericana è in uso domandare, a chiunque dica di venire dalla Casa Bianca o di avere visto il presidente: « Il presidente Rosenmann o il presidente Roosevelt? ». Il piccolo e grasso giudeo Samuele Rosenmann, il quale dal 1913 è ufficialmente « consigliere particolare » di Roosevelt, mentre è già dal 1926 suo consigliere permanente, è in realtà il vero e proprio presidente. Il periodico americano « The Saturday Evening Post » del 5-12-1942 ha svelato particolari sensazionali sulla potenza di questo giurista oggi 48-enne, figlio di un giudeo immigrato da Grodno ed ancora oggi manziatore di aglio. Il giudeo Samuele Rosenmann è già da tempo conosciuto negli Stati Uniti come il compilatore dei discorsi di Roosevelt; che tuttavia il suo influsso sia davvero illimitato lo ha dimostrato l'autore di quell'articolo, il giudeo Joseph Israel, con queste espressioni: « Rosenmann si trova tra i pochi scelti i quali dal 1928 furono sempre della parte di Roosevelt in ogni avvenimento della sua carriera... Fu lui a fondare l'originario "trust dei cervelli", mentre vi ammetteva per lo più uomini che lo avevano aiutato nel suo lavoro per la campagna elettorale (a favore di Roosevelt) e nella preparazione dei discorsi... ». Quando nel 1932 Roosevelt, in qualità di governatore, chiamò alla corte suprema di giustizia il suo consigliere personale Sam Rosenmann, dichiarò alla stampa: « Ecco la mia mano destra... ». Durante tutta la pesante estate del 1942 Rosenmann poté trovarsi sempre accanto a Roosevelt nel suo ufficio privato. La corrente continua dei suoi visitatori sapeva che egli ha le funzioni di diretto rappresentante e di uomo di fiducia del presidente. La maggior parte di essi sapeva anche che egli possiede anche un'influenza ufficiosa ma grande come una specie di membro del governo a Washington.

Ad esempio i programmi di riorganizzazione e le deliberazioni del governo, relative alla produzione bellica, alla situazione degli alloggi ed al servizio delle informazioni di guerra, stanno tutti sul suo tavolo da lavoro e vengono lanciati nel mondo con la firma di lui. Grandi ministri e grandi nomi sono sorti e crollati sotto la sua mano... La fiducia esclusiva del presidente



L'ITALIA LIBERATA

ed il fatto che il presidente crede in lui, gli permettono di pensare, di scrivere e di agire nello stesso stile di Roosevelt, tanto che in realtà può creare così come il presidente... Rosenmann è ora uno dei pochi che valutano le qualità spirituali e fisiche del presidente in modo che quest'ultimo è in condizioni di sopportare l'incredibile peso della guerra.

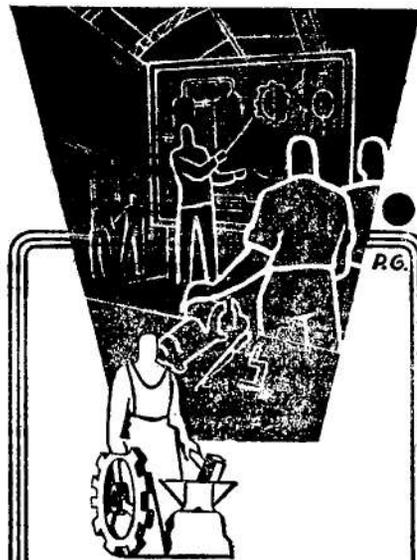
Si deve leggere un po' tra le righe di queste facete frasi giudaiche, per comprendere chi sia stato nella « decisiva estate del 1942 » a manovrare dietro le quinte gli Stati Uniti verso la guerra contro gli interessi della popolazione e per comprendere anche chi oggi « sappia valutare » le « qualità » dell'uomo ambizioso e malato della Casa Bianca nella condotta della guerra mondiale giudaica. Del « presidente » Rosenmann si dice che nel settembre 1943 si fece nominare anche ufficialmente « consigliere particolare » di Roosevelt. Secondo il comunicato del periodico statunitense « Time » del 27-9-1943, le sue funzioni in

questa carica sono: 1) esaminare tutto il lavoro del tribunale di guerra che venga passato al presidente; 2) decidere in merito ai reclami degli impiegati di stato; 3) dare l'ultimo ritocco ai discorsi del presidente. E' così assicurato che: 1) mai si verrà a conclusioni penali in merito alla ricerca delle responsabilità nella catastrofe di Pearl Harbour, fatto che scoprirebbe il gioco delittuoso di Roosevelt con il Giappone; 2) nessun giudeo impiegato dello stato negli Stati Uniti ha da temere di dovere combattere al fronte; 3) nessuna parola viene detta sotto il nome del presidente che non sia stata censurata dal giudaismo.

Poiché il giudaismo conosce bene le capacità del « suo » presidente degli S. U., manda sempre, staccandolo dalle proprie file, altre nuove figure oscure nella più ristretta cerchia intorno a Roosevelt.

ERNST OTTO DORRIES

(Continua)



CHI DIFENDERÀ I MIEI DIRITTI DI LAVORO?

Prima di tutto bisogna distinguere: l'operaio che si reca a lavorare in Germania non è un « militare » ma un libero salariato, con tutti i diritti e i doveri del salario. Egli ha, è vero, gli obblighi che sono propri di chi lavora nell'industria di guerra, ma d'altra parte dispone di un codice rigoroso che regola i suoi atti e che difende il suo buon diritto. Secondo questo codice, il salario non può essere inferiore al minimo di legge — l'orario di lavoro è di 48 ore settimanali, oltre le quali vengono corrisposti adeguati straordinari — in caso di vertenza con la ditta, sono a disposizione dell'operaio, per l'assistenza sindacale, il Fronte Tedesco del Lavoro e le Delegazioni Italiane, i cui dirigenti tutelano gli interessi dei loro connazionali ogni qualvolta sorgano disparità d'opinioni o contrasti.

Tutti dai nostri conoscono la serietà e la giustizia della legislazione germanica sul lavoro. Voi stessi ne avrete la conferma e potrete personalmente constatarla come, in questi ultimi tempi, l'organizzazione di assistenza ai nostri operai si sia perfezionata in tutti i campi. Oggi l'operaio italiano lavora veramente in un ambiente di cordiale simpatia e di pieno cameratismo. Egli presta la sua attività, ma in cambio ricava retribuzioni elevate, sostentamento, protezione, senza contare l'esperienza che acquista nel suo mestiere lavorando sotto la guida del più famosi tecnici del mondo.

QUESTI SONO I PATTI A VOI LA DECISIONE

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

Si dice...

Contrariamente a quanto afferma la loro propaganda radiofonica gli inglesi sono costretti a riconoscere la immutata produzione carbonifera nella Ruhr, nonostante i gravi bombardamenti aerei, e la superiorità del trattamento fatto ai minatori tedeschi in confronto a quello fatto ai minatori inglesi, i quali, come è noto, passano da uno sciopero all'altro. Il Times ha testualmente scritto: « L'aumento nella produzione carbonifera tedesca ed il mantenimento costante dell'estrazione nella zona della Ruhr, rispondono effettivamente alla realtà dei fatti. I minatori tedeschi godono della particolare protezione del loro governo che concede loro il supplemento massimo dei lavoratori di fatica. Con ciò i minatori vengono a ricevere razioni di viveri superiori a quelle di ogni altro minatore europeo. Inoltre sono da tener presenti altre forme di assistenza, quale la costante sorveglianza medica, la terapia con raggi ultravioletti e l'azione della vitamina C. Tutte cose queste, totalmente sconosciute in Inghilterra e che mettono in evidenza l'alto livello di assistenza sociale della Germania ».

Nel periodico statunitense Reader's digest, il giornalista Frederick C. Panton ha fatto il seguente quadro sulla vita che attualmente si conduce nell'Italia occupata:

« Nel settembre '43 gli aviatori alleati lanciarono sull'Italia Meridionale manifestini sui quali si poteva leggere: « Veniamo per liberarvi e non per conquistare il vostro paese ». Questi manifestini hanno contribuito ad accelerare l'occupazione dell'Italia Meridionale. Ora però gli italiani, memori di questa promessa, cominciano a dubitare seriamente se gli alleati siano veramente venuti solo in qualità di liberatori: gli italiani soffrono la fame, vestono in brandelli e sono prossimi alla disperazione. Migliaia di persone sono alla fine delle loro forze ed hanno perduto ogni speranza nell'avvenire. Alorché alla Lira venne

dato il controvalore di 1 Cent (di Dollaro), la moneta metallica sparì dalla circolazione perché gli italiani diffidano della nuova valuta. I contadini si rifiutano di vendere il loro grano all'« Amtog » e i cereali prendono la via del mercato nero. La penuria dei generi alimentari si fa viepiù acuta; i prezzi montano alle stelle e la popolazione napoletana si dà in balia della disperazione più nera. Ragazze dai 13 ai 19 anni si offrono in prostituzione per avere un desinare, i bambini si aggrappano alle giubbe dei soldati e chiedono un tozzo di pane. L'« Amtog » non può fornire al

giorno più di 100 gr. di pane a testa. Le paghe si congelano. « Perché l'« Amtog » non mise subito dei prezzi fissi per le derrate alimentari? Perché detti generi non furono razionati? Da una stima fatta, un terzo dei generi alimentari destinati alla popolazione va a finire al mercato nero. Tempo fa l'« Amtog » importò 8000 kg. di patate da semina; poco dopo queste patate apparvero sul mercato nero. Un impiegato dell'« Amtog » disse: « Se dovessimo incarcerare tutti i mercanti del mercato nero, dovremmo fare un reticolato attorno a tutta Napoli ». Gli impiegati della

« Amtog » sanno benissimo che né loro, né le truppe combattenti, potranno risolvere il problema italiano. Malgrado i tempi pessimi attuali, gli italiani temono il domani essendo convinti che il loro debole Governo non sarà in grado di tenere la valuta ».



La dichiarazione del tenente generale Sommerwell circa la riduzione nella produzione degli armamenti americani che si è resa palese da diversi mesi, ha suscitato negli Stati Uniti più scalpore data la posizione del generale quale capo dei rifornimenti delle Forze Armate, di quanto non lo abbiano ottenuto simili precedenti notizie. A parere dei competenti circoli dell'economia americana, Sommerwell colpì nel segno, dichiarando che gran parte degli operai e degli impiegati si preoccuperebbe solo delle possibilità di lavoro nel dopoguerra e non più del lavoro per la guerra. Questa constatazione del generale americano non riguarda solamente gli operai e gli impiegati statunitensi, ma anche gli stessi industriali. Già da tempo si nota un tacito « squagliamento » di noti industriali degli armamenti. Uomini conosciuti che all'inizio della guerra si erano messi a disposizione degli enti militari, spariscono uno dopo l'altro. Particolare rumore ha suscitato il fatto che ad esempio Howard Young, capo della sezione metalli nella Direzione delle fabbricazioni di guerra e Joseph Block, capo della sezione acciaio nella stessa direzione sono ritornati a occuparsi esclusivamente dei loro affari privati per accaparrarsi ed assicurarsi delle posizioni per il dopoguerra. Negli Stati Uniti d'America tanto i datori di lavoro quanto gli stessi lavoratori guardano con crescente apprensione al futuro poiché per i problemi del dopoguerra manca il benché minimo progetto da parte del governo. Si teme perciò una specie di « lotta di tutti contro tutti » e si tende quindi a prepararsi a questa lotta.

LEGIONE ITALIANA

Onore, coraggio fedeltà!

QUESTI SONO I SIMBOLI CON I QUALI CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO SI BATTONO GLI EROI DELLA

ITALIANI! 44

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 980

TORINO - Via Arcovescovado 2, 11 piano, angolo via Roma, tel. 81-888

TREVISSO - Vicolo Nino Bixio 2, telefono 10-02 interno 4

VARESE - Via Vittorio Veneto 8, telefono 2379

VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco

VERONA - Via Mazzini 80

ALESSANDRIA - Via Mazzoni 11

BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. « Mussolini »

COMO - Caserma di Via Anzani 9

CREMONA - Via Ettore Aruffi 20, Palazzo della Rivoluzione

MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene 2

MILANO - Via Masstri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147

NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 408

ABBONAMENTI

Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla LIBRERIA CENTRALE, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.

Super

italian

10 anni di vita

PER IL LEGIONARIO

IL DUCE CONCEDE LA MEDAGLIA D'ARGENTO AL BATTAGLIONE "VENDETTA,"

Ricordo delle stupende pagine scritte nella piana di Littoria dagli eroici uomini di Degli Oddi



Spigliato sino a sembrare spregiudicato, non più giovane di età, sempre ostile al profittatore di ogni genere e categoria, da proprio l'idea del nome che portava. Si chiamava Ribelle e veramente, nello spirito almeno, lo era. Sempre primo in tutto ciò che comportava difficoltà. Non mostrava vanterie di sorta per ciò che faceva e faceva bene.

Da poco tempo era stata costituita nel reggimento la Compagnia Arditi. Primo fra tutti chiese e ottenne di farne parte. Tutte le sere si partiva in esplorazione e senza di lui ci si sentiva spersi. La terra di nessuno era diventata terra sua tanto la conosceva bene. Era lì che lui passava con noi le più belle ore, godendo quasi della precarietà delle situazioni che a volte si creavano. Maggiore il rischio, maggiore il divertimento: l'impegno nel portare a termine i compiti prefissi era, in ogni caso, sempre massimo. Nel rischio portava una nota di scanzonata rudezza che unita alla fluente e prolissa barba castano-bionda, ce lo faceva un po' somigliante all'Eroe dei due Mondi.

Un giorno (anzi, una notte) un laconico ordine del comando di reggimento spedì un nostro plotone a fare un sopralluogo e ad operare eventualmente una cattura di armi automatiche e di uomini sulla quota 327. Manco a dirlo, lui vuol essere della partita e con me costituisce la coppia di punta. Cauti, camminiamo quasi come alati spiriti; passiamo i nostri avamposti e ci impossessiamo per l'ennesima volta dei punti vitali della «terra di nessuno», da dove ci potrebbero tagliare la via del ritorno.

Con infinita cautela passiamo silenziosi il fiumicello che ci divide ancora da loro. Si procede passo passo, cercando di non muovere gli sterpi e i sassi che sono sulla strada. La tensione nervosa ci dà un senso di dolore fisico. L'argine del fiume è ghiaioso e ciò rende molto difficile il cammino. Un tonfo sordo ci mozza il fiato. L'udito in questo istante percepisce il ronzio di una mosca a una distanza astronomica. Solo chi ha passato questi eterni istanti sa quanto essi pesino sui nervi! Un respiro grosso di sollievo e avanti ancora. Ah!, un attimo solo di pace, poi un piede messo in fallo da uno dei nostri avverte le sentinelle nemiche.

Ma che succede, ora? Sembra che questi diavoli ci aspettino. No! Anzi, ci vengono incontro! La montagna sembra che caschi in rotoli tanto è il baccano che fanno nello scendere. Ci gettiamo a terra e così la anche il resto del plotone che ci seguiva. Ribelle si spinge in avanti carponi e mi armbra che voglia prendermi all'assalto da solo. E' un attimo d'incertezza che sembra un secolo. Se la rumorosa fumana continua a scendere ancora, lo schiaccia. Verrebbe voglia di gridare. Ma ecco, ora ritorna. Si avvicina all'ufficiale che si era intanto fatto sotto; comunica che circa un centinaio di uomini si avvicinano con armi automatiche. L'ufficiale ci guarda negli occhi e sorride. Non riuscirei mai a sapere il perché del sorriso che (allora) mi sembrò amico. Forse indovinò sul nascere il pensiero del mio compagno perché, battendogli una manata sulla spalla, disse «Sì».

Ribelle si allontanò veloce da noi. Quello che seguì non lo ricordo che conclusamente perché tutto preso dalla lotta ravvicinata. Da lui non seppi mai nulla. Il tenente (a cui uno sguardo bastò per sapere) mi raccontò, mentre il fucile mitragliatore sputava fuoco contro i Greci, ciò che egli faceva per la nostra salvezza. «Ecco — mi diceva — ora sale a destra fin sul loro fianco e da lì spara, grida, si affida fino a dare l'impressione che un plotone attaccato da quella parte. Cessa il fuoco, fesso, — mi gridò poi — non vedi che ci passa sul davanti? Ora va a sinistra e ripete gli stessi movimenti. Ecco, senti — e nel parlare l'ufficiale si accalorava con gli occhi umidi — si credono circondati e si ritirano. Dei conigli sono, lui solo li ha messi in fuga!!!».

Ti vidi bello in quel momento, Ribelle, buttare sghignazzando l'ultima bomba a mano sulle loro orme e poi corrermi incontro e baciarci! Ma ti vidi ancor più bello quando, alla consegna della Croce al Valore Militare, ti voltasti a guardarmi nel tuo sorriso di fante e di ardito. La tempesta è passata su di noi e sulla Patria nostra, di cui tante volte si parlava. Ed ora dove sei, Ribelle? Vorrei saperti tra noi in questa lotta che combattiamo nell'Italia ancora libera; se tu sapessi che sono qui, che siamo qui, sarei certo con noi. Dove sei, Ribelle? Ti aspetto.

Cap. magg. SS LINO FERRARI

Radiofante (onda di Soldaten-sender) trasmette al mercoledì — ore 12,15 — ed al sabato — ore 18,30 — i dieci minuti della Legione SS italiana.

Il Duce ha concesso la medaglia d'argento al gagliardetto del battaglione «Vendetta» della SS italiana, al gagliardetto che annunziò a Nettuno il ritorno al combattimento e all'onore dei migliori figli della Patria. Il riconoscimento dell'Uomo che incarna gli ideali per cui i nostri legionari si sono battuti costituisce l'apoteosi di un rito di sangue, di sacrificio e d'eroismo che ebbe per teatro la piana di Littoria. Un rito bello e terribile.

Io la ricordo e la vedo così, ora, la guerra degli SS contro il Moloc anglo-americano. Lo stesso ritmo turbinoso degli eventi fa sembrare remoti o lontani i fatti di ieri, ma il sapore mitico del quadro guerresco in cui gli uomini del colonnello Degli Oddi combattono, muiono e vincono, deriva soprattutto dalla grandiosità di ciò che i nostri legionari hanno compiuto. In proporzione numerica di 1 a 8 e di 1 a 10, contro un nemico copiosamente fornito di armi automatiche, di mezzi meccanizzati e corazzati, trincerati in buche umide che non si potevano avvicinare per non incontrare l'acqua salmastra e bruna, ultima traccia della palude vinta, gli SS dotati del normale armamento di fanteria italiana, tennero per circa 70 giorni, tra privazioni e angustie, oltre 4 chilometri di fronte infliggendo al nemico perdite venti volte superiori alle proprie in morti e prigionieri, sostenendo con ferrea tenacia gli uragani di ferro e di fuoco che le artiglierie navali e campali scaraventavano su di loro e contrapponendo nell'ultima battaglia, in cui si videro legionari assalire carri armati, la carne all'acciaio.

Ricordo un assoluto meriggio d'aprile. Il cielo opacato da vapori caldi e d'un chiarore abbagliante inquadrava



FOSSA DEGLI EROI

un paesaggio primaverile in cui le polieromie dei prati, il verde cupo delle pinete e il biancheggiare degli oleastri addensati in folte macchie sui prossimi colli, si fondevano in una gaudiosa sinfonia coloristica; il tuono delle

artiglierie navali nemiche si susseguiva ritmico come la cadenza di un lontano gigantesco tamburo che chiamasse a raccolta per una fantasia guerresca; le colonne di fumo delle granate di grosso calibro che si schiantavano in direzione

di Anzio, sembravano nubi mobilissime che si disancorassero dal suolo e si libressero giosamente nel cielo di cobalto; v'era, insomma, l'atmosfera di ferocità e di attesa che precede un mitico rito. La notte, il battaglione

«Vendetta», in linea da pochi giorni celebrò il suo battesimo del fuoco: fu un inferno di sibili e di schianti che la luce spettrale dei razzi illuminanti e le vampe abbaglianti degli scoppi rendevano ancor più orrido; le granate di mortaio ararono il terreno a pochi metri dalle postazioni, i cuori e i cervelli furono come attanagliati da una implacabile morsa d'acciaio, ma resistettero e il nemico, laddove aveva creduto di trovare un gruppo di uomini inebetiti o terrorizzati, incontrò un baluardo inamovibile di fanatici che non cedevano di un pollice e desistettero dal tentativo di sfondare, dopo aver disseminato di morti il terreno.

Ricordo un arioso mattino di maggio. Le ultime stelle impallidivano rabbrivendo e nei campi di grano regnava un religioso silenzio. L'autoambulanza si era fermata al comando tattico della 3^a Compagnia e attendeva i portafertiti che venivano lentamente con il loro carico dolorante, gravi nel volto e ieratici nei movimenti come antichi sacerdoti; sul margine della strada, distesi su teli di tenda, giacevano i caduti della notte. Il nemico aveva avuto fortuna: molti dei colpi che pressoché quotidianamente egli riversava sulle nostre linee infliggendo ai nostri reparti un deprimente stilibidito di perdite, avevano toccato, quella notte, il segno. «Stanotte c'è stata liturgia» mi disse un camerata, e guardando i corpi straziati dei nostri morti, pensai veramente a un sacrificio eruento e propiziatorio dei numi tutelari della Patria, che il tradimento aveva offeso.

Ora il rito di Nettuno, il rito di sangue, di sacrifici e di eroismi si è compiuto. A coronarlo, insieme con le 20 Croci di Ferro e le 10 medaglie d'argento concesse ai legionari, sta ora la medaglia d'argento concessa dal Duce al gagliardetto del battaglione «Vendetta».

Le rozze eroi di legno che a Doganella e Sornoneta testimoniano l'intenzione fanatica della SS di ridare alla Patria onore e potenza, le ossa dei legionari che si spensero umilmente negli ospedali da campo, di quelli che una scheggia o un proiettile nemico neccise nella trincea negando la morte luminosa nell'assalto, avranno anch'esse un fremito di gioia e di riconoscenza.

A. NICCOLINI
Corrispondente di guerra SS

Il «nostro» bel Fascio

Non amiamo di precursori, ché questo non servirebbe per una qualsiasi carriera politica a noi che ormai da lunghi anni militiamo in grigioverde. Non follie di novelli squadristi, essendo la nostra posizione di uomini SS già per sé una forma di squadristo che non si affloscia e non si annacqua e non si volatilizza. Non vanità di parlare di noi, ché il sentire parlare di noi tanto poco, troppo poco, ci ha abituati a non farci belli se non con i fatti.

Ma del nostro Fascio, del nostro Fascio pulito e bello, si parla qualche volta tra noi quando la tal cosa o la tal altra non va bene quasi che a sera punga la nostalgia delle più belle e più care illusioni. In quel ricordo si rasserenano l'animo, a volte nevrastemizzato dalle sturture e dalle pancherole; in quel ricordo ci si sente rinviare quando qualche cosa fa da peso morto ai nostri piedi che vogliono invece avanzare sulla buona strada.

Un giorno di quell'altro ottobre ci si raccolse dai diversi campi della Germania tradita: eravamo tutti «aderenti», cioè di quelli che per un motivo o per l'altro non volevano fare i prigionieri. Ed in realtà

nulla avevamo fatto per meritare questa sorte; era quindi diritto e dovere nostro di riconquistarci il posto di soldati in armi.

Ci considerammo e ci studiammo: un giorno, raccolti in una stanzetta della baracca dove si passavano le ore fredde del giorno e della notte, si parlò di un nostro Fascio. Il Duce era liberato, l'Italia non era morta, noi eravamo tutti (o quasi) buoni italiani, dovevamo presto riprendere la nostra fatica di soldati: che cosa mancava al nostro animo per dirci fascisti?

Si cominciò piano piano: uno alla volta, un garbato dall'altro, i nuovi che si avvicinavano presentati da altri, nessun titolo all'infuori di quello di combattente e di quello costituito dalle decorazioni; che importava se il tale era iscritto del '22 o del '33 o del '40? Soldato era, soldato valoroso era stato, soldato d'onore voleva continuare a essere; questi erano i titoli. Sentivamo noi venuti d'oltremare e quindi doppiamente traditi, che i meriti sbandierati da taluni e che certi distintivi, color di sangue non versato quando occorreva ed ai quali non era stata tenuta fede, non contavano ora che si trattava di rifare, cioè

di compiere un lavoro più difficile assai del fare. E guardammo soprattutto il presente, quello che già ci dava l'orgoglio di fissare bene in viso e negli occhi i camerati non traditi da noi.

Quanti vennero? e quanti si avvicinarono e tutti furono esaminati nelle opere, di tutti furono rivedute le bucce! La vita di ognuno fu seguita ora per ora nelle baracche del campo ufficiali di G. Oltre i camerati che preparavano febbrilmente le tessere fatte su mezza cartolina in franchigia (accuratamente cancellate in alcune le frasi del piccolo re che ci aveva disonorati), c'erano quelli che lavoravano al controllo. E uno per uno i nuovi fascisti erano pesati, a evitare le belle ma vuote migliaia di iscritti. E giorno per giorno si esaminavano i nuovi, quelli che si avvicinavano alla «baracca del Fascio».

Parcechi di coloro i quali, «facendo» i buoni italiani, avevano detto di sì, che ancora volevano combattere, rientrarono alla base dei reticolati gelidi con le sentinelle da sera giostravano coi fari girevoli; non era onesto entrare in Italia con delle riserve mentali, abusando della qualifica di soldati e magari di SS e di fascisti.

Il nostro non era un Fascio di quelli soliti, dove si tenessero in gran conto l'uccellone sul cappello del capouccello o la tessera per gli spettacoli del dopolavoro. Poi, accanto al Fascio del 10 ottobre, sorsero altri nuclei che raccoglievano anche alcune iniziative isolate, sorte qua e là nei campi in cui qualche buon italiano si era trovato non solo, ma vicino al compagno d'armi della stessa fede.

Allora il lavoro si moltiplicò; ci si consigliò, ci si informò, si legò il cameratismo dei diversi campi, che prima le solite ragioni di servizio non legavano né avvicinavano.

Nell'adunata che salutò il nuovo gagliardetto ci conoscemmo e ci vedemmo tutti negli occhi. Il bacio al gagliardetto fu il segno della nostra fede raccolta e ci legò nella nostalgia della Patria che era lontana e non aveva noi. Le notizie varie ed altalenanti di partenza ci riempirono di orgoglio, frutto anche della tante illusioni covate e coltivate. Le stesse illusioni ci accompagnarono e forse ci accompagnano, ma sono la nostra vita; e forse è per esse che vale la pena di vivere.

Trovammo l'Italia come mai nella più malata fantasia avremmo potuto immaginarla. E ci sentimmo il cuore stretto. La vita dei reparti, la volontà dei comandi ci dispersero in tante città d'Italia e il Fascio, il nostro bel Fascio pulito, si separò nei diversi gruppi dei suoi fedeli.

Mi accompagna e mi accompagnerà sempre il ricordo di quel vecchio bersagliere che a 64 anni, per volontà dell'acido nemico del Duce, era stato richiamato: perché squadrista, si era creduto di umiliarlo a fargli fare il soldato. Ed il mio vecchio Lambri, del mio direttorio di Muns., mi diede l'orgoglio di essere e di dirmi ancora una volta fascista. Quante volte, guardando il suo viso rugoso a corona dei suoi occhi sereni, ne trassi serenità per le decisioni, per le giornate grigie in cui tutto pareva coprirsi a smorzare gli entusiasmi! Quanti giorni nella baracca gelida egli mi fece comprendere come non è il gelo dell'aria o quello delle anime altrui a fare fermare le nobili idee ed i nobili gesti! Quanti giorni, entrando avvolto nella tua mantellina di bersagliere, mio vecchio Lambri, mi portasti con la tua presenza la fiducia nella nostra vita e nella Patria lontana, quasi avvolta nella nube delle illusioni che sostituiscono le notizie mancate da tanto tempo.

Non è per smania di precursori o per smania di novello squadristo o per vanità di metterci in prima fila, se oggi e domani ricordiamo il nostro bel Fascio pulito, se oggi e domani ricordando il nostro Fascio guardiamo la nostra tessera consumata, semplice, quella che non ci dà diritto di precedenza o pretese ad avere qualcosa più degli altri: la tessera grigioverde segnata dal timbro intagliato su un pezzo di legno in una sera di quel lontano ottobre da un ufficiale che oggi, passando ad altra guerra, lascia le valli del Piemonte e marcia verso la gloria del fronte al sud di Bologna difesa, ma non difesa dagli italiani.

E' per sentirci raccolti, per sentirci forti, per sentirci legati che pensiamo al nostro bel Fascio del Württemberg. Ed è anche per il bisogno che tanto spesso proviamo di essere uniti, perché le durezze e le delusioni e le scottature di oggi non facciano crollare la fiducia nel destino nostro ed in quello della Patria.



La Croce di cavaliere

Il Führer ha insignito della croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro i seguenti militari della SS:

- SS-Oberführer dr. Oscar Dirlwanger, comandante di una Brigata della Waffen-SS;
- SS-Hauptsturmführer Günther Degen, comandante di Battaglione nella Divisione SS alpini granatieri «Nord»;
- SS-Sturmführer Remi Schrynen, graduato nella Divisione SS volontari granatieri «Langemark»;
- SS-Untersturmführer Leon Gillis, comandante di plotone nella 7^a Divisione SS granatieri volontari «Wallonien»;
- Waffen-Hauptsturmführer Janis Buikus, comandante di compagnia nella 19^a Divisione granatieri della SS (Lettone n. 2);
- SS-Untersturmführer Walter Gigg, comandante di plotone in un Battaglione SS cacciatori;
- SS-Unterscharführer Ernst Barkmann, comandante di carro armato in una Divisione SS corazzata.

Sulla lotta della SS in Italia

A causa delle piogge torrenziali l'attività bellica nell'Italia centrale è stata minima. Con un attacco di sorpresa i granatieri e i soldati della SS hanno riconquistato importanti postazioni su alture a occidente di Imola.

(Dal comunicato del Quartier Generale delle F. A. germaniche)



LA GUERRA sui fronti LE OPERAZIONI

IL DELINQUENTE MODELLO

Edgar Wallace maestro del gangsterismo guerriero

L'accanito anglofilo olandese Renier, dopo un decennale soggiorno in Gran Bretagna, ha constatato che gli inglesi hanno una passione pericolosa per quei discutibili alimenti che è il romanzo giallo, fabbricato da teppisti giudaici. Uomini e donne si dilettano delle scene di sangue che un Edgar Wallace, un Philips Oppenheim e altri fabbricanti di romanzi annunciano l'una sull'altra. Ogni conoscitore dell'Inghilterra e degli S. U. dovrebbe convincersi che Renier non esagera affatto.

Edgar Wallace, con il suo stato maggiore giudaico poteva pompare nel popolo il suo alimento e non aveva mai da temere di aver sopravvalutato il bisogno del popolo.

Se sono molti gli inglesi e i nordamericani che non conoscono neppure i nomi di Shakespeare, Emerson, Longfellow e Byron, non vi è però alcuno che non abbia letto Wallace e i suoi satelliti.

I volumi rosso-fulvi si trovano nel castello dell'inglese, come negli ultimi quartieri poveri, nella villa del banchiere di Wallstreet come nelle sconolate carovane di auto dei lavoratori d'occasione americani. Ora si potrebbe asserire che anche presso le altre nazioni il romanzo giallo trova la sua diffusione e che del resto in Edgar Wallace il diritto prevale sull'ingiustizia. Certamente una buona e soprattutto verosimile esposizione criminale, può non rappresentare un pericolo, ma ciò non è in Edgar Wallace e nei suoi seguaci. Soltanto nebulosamente essi mascherano dietro un po' di ipocrisia, l'esaltazione del criminale che viene sempre rappresentato così in modo allettante sui caratteri deboli o brutali e sadici. Wallace e i suoi epigoni sono, e nessuno può smentirli, i profeti e i batistrada dei metodi di guerra da «gangster», anche dove essi apparentemente li respingono.

Chi legge a esempio il regolamento per l'addestramento dei soldati inglesi e nordamericani al normale omicidio, crede di udire parola per parola Wallace.

Renier tocca il giusto tasto quando, nella sua opera, «Gli inglesi sono uomini come noi?», insiste nel dire che una pericolosa disposizione di carattere dei britannici viene qui guidata da romanzi di scarto, dalla stampa come pure dagli ambienti ufficiali. L'inclinazione al normale sadismo, al modo di combattere non cavalleresco su ogni territorio, alla brutalità repressa soltanto superficialmente trova in Wallace un surrogato di quelle feroci... caccie agli animali, dei combattimenti di galli, dei maltrattamenti di bambini che ancora nel secolo scorso ebbero una parte così importante. Sono appena trascorsi cento anni dal giorno in cui vennero proibiti almeno esteriormente gli «scherzi feroci» con scemi ed alienati e si giudicarono sleali i cosiddetti combattimenti pugilistici che conducevano all'uccisione dell'avversario. Ma sono appena trascorsi cinquanta anni dalle emozionanti vicende di una nobildonna inglese, che nella guerra del Sudan si divertiva alle fustigazioni e ai massacrati dei sudanesi da parte di Winston Churchill.

Wallace e Oppenheim hanno tenuto esattamente conto di questo pericoloso carattere dei loro lettori. Si pensi solo alle dettagliatissime descrizioni di uno scontro con i banditi nel quartiere del porto londinese («I tre diritti»), alla ornata esposizione del modo con cui un gentleman (1) con candele accese e altri strumenti di tortura «tira fuori» confessioni. Bisogna simulare, è vero, avversione per il gangsterismo, ma si dedicano centinaia di pagine alle dettagliate descrizioni del modo con cui questi «gangster» ordiscono omicidi, godono dei tormenti delle loro vittime, impiegano serpenti e gas illuminante, pugnali e frecce verdi, pistole e trappole, ecc. Ma milioni di uomini vivono nei paesi anglosassoni nella più amara miseria. A costoro la carriera del criminale si descrive come molto allettante, a loro si offrono appunto le istruzioni d'uso per l'omicidio e la rapina. Ma nello stesso tempo i Wallace e gli Oppenheim susurrano nell'orecchio dei loro lettori: «quando tu combatti per la causa inglese o nordamericana, serviti di questi mezzi. Ti sorrideranno dei premi per ogni ucciso, tu uscirai almeno per qualche tempo dalla tua miseria ed entrerà forse nella schiera dei più grandi criminali che in Inghilterra e in America nessuna polizia può più agguantare».

La stampa batte nei due paesi il medesimo tasto. Essa esalta il comune assassino in uniforme inglese o americana come un tipo su cui piovono promozioni. Essa espone dettagliatamente giorno per giorno come con i mezzi più volgari si deve attaccare un avversario, che non si può vincere con mezzi normali. Wallace ha idealizzato il «gangster» ed ora i governi procedono sulle sue orme. Non solo essi accettano eroicamente nelle file dell'esercito, ma tollerano ed esigono persino che es-

si si attribuiscono le denominazioni delle peggiori bande. Wallace ha circoscritto Scotland Yard, la polizia centrale londinese, di una aureola che essa non si è mai meritata. Anche per gli scrittori giudaici di romanzi gialli degli Stati Uniti, è un trucco preferito l'attribuire alle molte problematiche polizie della loro patria, una fama di ingenuità e di infallibilità che è in netto contrasto con la loro corruzione, con il loro lavoro nei confronti della criminalità organizzata degli Stati Uniti. Non è affatto la prima volta che dall'altra parte si rendono impossibili le riforme necessarie con l'affermare seccamente che tutto va nel migliore dei modi.

Tuttavia sono appunto Scotland Yard e la polizia federale degli S. U. che devono di quando in quando fare le dolorose esperienze col gangsterismo autorizzato dallo Stato. Il quadro che qui si offre è veramente demoralizzante. Dall'inizio della guerra tanto in Inghilterra quanto negli S. U. è cresciuto prodigiosamente il sistema della normale «gang» diretta per lo più da giudei.

Accanto ai «mestieri di pace» degli assassini e dei ricattatori, dei taccheggiatori di portamonete e dei profittatori segreti della prostituzione si sono aggiunti innumerevoli altri affari di stagione. Bisognerebbe esser più che un Sisifo per lumeggiare solo il giuoco combinato dei politici, giudaici e caporioni dei «gangster», e la complicità delle autorità di polizia con le società criminali. E' noto anche ai bambini che un esame dei forti appoggi di cui godono i «gangster» a Washington e a Londra non è stato mai compiuto. I ministeri londinesi si trovano assolutamente senza aiuto di fronte a queste imprese bene organizzate che smerciano in massa i beni rubati agli sfollati, che tolgono danaro ai più poveri tra i poveri e compiono grandi azioni di rapina servendosi della smania di divertimento dei comandi tappa americani.

La depravazione della gioventù trascurata in Inghilterra come negli S. U., a detta degli stessi critici britannici, è enorme. L'alleanza con le «gang» si inquadra in una straordinaria corruzione dei costumi, in una completa depressione morale della «società» e della massa. Sta mancando là un terribile raccolto!



Verso i Dardanelli

ITALIA
Il maltempo che continua a imperversare in Italia, ha spezzato le ali agli eserciti invasori, tagliando loro il prezioso contributo dell'aviazione e dei bombardamenti a tappeto. Il fango ha finito poi per impedire qualsiasi movimento a grande respiro, qualsiasi azione di una certa importanza. Non che la lotta si sia, però, definitivamente afflosciata; qua e là inglesi, americani, canadesi e compagnia mercenaria hanno sferrato attacchi, hanno portato qualche colpo d'ariete, ma senza ottenere il minimo successo, sempre fermati dalla potente difesa germanica, sempre chiusa dalle pronte contromisure tedesche, sempre inchiodati sulle loro posizioni dalle violente azioni degli uomini di Kesselring. E che il nemico non compia progressi è facile dimostrarlo, poiché sono ormai due mesi che insiste in una offensiva continua serrata senza che abbia raggiunto uno solo degli obiettivi prefissati e denunciati.

Di tutta la settimana l'azione principale è stata quella del Monte Belvedere. Una «temporanea schiarita, il terreno rassodato da un vento gelido ed ecco gli invasori far solleare il cielo delle loro squadriglie, portare in linea mezzi corazzati, far aprire il fuoco alle loro artiglierie mobili. E poi la muta delle fanterie specializzate lanciata all'assalto. Il monte è espugnato, quasi con una certa facilità si alzano i bengala per salutare il successo raggiunto, ma ecco che i tedeschi scattano al contrattacco, investono le posizioni nemiche frantumandole, ritornano sulla vetta del Monte Belvedere e rigettano i nemici sino alle loro basi di partenza.

Ma questa settimana è particolarmente cara a noi italiani. Altri nostri soldati sono apparsi sulla linea di combattimento accanto ai camerati tedeschi e questi nostri «boia» e «marò» hanno subito scritto stupende pagine d'eroismo. Reparti di alpini presso Castelnuovo hanno affrontato

reparti brasiliani e dopo violenta e aspra lotta hanno catturato l'intero reparto, sventando l'azione nemica tendente a entrare nelle linee tedesche e costituire una pericolosa infiltrazione. Pattuglie di marinai della Decima Mas, composte da nuotatori paracadutisti, con deciso sprezzo del pericolo, hanno raggiunto le retrovie del nemico e svolto redditizie azioni di sabotaggio. Sono stati distrutti ponti, autocarri, carri armati, depositi di munizioni e centrali telefoniche. Assolto il loro rischioso compito, le pattuglie sono rientrate. L'operazione ha fruttato ai valorosi quattro medaglie d'argento (tenente Zanelli, sottocapo Arnaud, allievi ufficiali Ortali e Vezzioli) e cinque medaglie di bronzo (sottotenente Crumer, allievi ufficiali Besta, Chiminello e Mandara).

Fronte Occidentale

La lotta in Olanda che dura ormai da due mesi e che via via ha precisato gli scopi operativi degli invasori che hanno impegnato in questa zona due armate (quella canadese e una inglese), rafforzate da divisioni americane, presenta questa settimana quattro distinti scacchieri e cioè le difese tedesche schierate lungo la Bassa Mosa (attorno alle quali grava la maggior spinta offensiva), i piloni di abbarbimento all'accesso al porto di Anversa e precisamente la testa di ponte di Bruges e l'isola di Walcheren (e qui gli inglesi hanno adottato il mezzo più crudele dell'attuale guerra per sopraffare un episcopato avanzato germanico, cioè la rottura della diga di protezione dell'isola stessa, che è due metri sotto il livello del mare. L'acqua salmastra ha così travolto l'intera isola e la quasi totalità della sua popolazione, circa 35 mila persone, ma non però le artiglierie del Reich che continuano a far fuoco sugli invasori). E, infine, la zona a sud-est di Helmond dove l'attacco germanico si è incuneato nel fianco destro britannico.

Alla testa di ponte di Bruges l'assottigliatissima guarnigione del Reich, di fronte a un nemico strapotente, continua a difendersi tenacemente. Il forte di Agrad è caduto dopo che i granatieri avevano sparato l'ultima cartuccia e lanciato l'ultima bomba a mano; gli artiglieri di Cap Zand hanno sparato a lungo con l'also a zero e dopo aver terminato la scorta delle munizioni si sono ritirati su altre posizioni, da dove continuano la resistenza. Così, grazie alla formidabile difesa di questi soldati, il nemico deve conquistare il territorio olandese metro per metro e bagnarlo continuamente con il suo sangue. Le perdite degli inglesi e soprattutto dei canadesi sono spaventose. Sull'isola di Walcheren, nonostante sia stata allagata, i germanici si difendono contro le truppe sbarcate sul lato meridionale dell'isola, sbarco che è costato enormi perdite. Il tentativo di forzare la penisola del Beveland e di congiungerci con le truppe sbarcate è stato annullato.

Di ben maggiori proporzioni è, naturalmente, lo scontro sviluppatosi nel Brabant, dove unità inglesi e canadesi continuano ad avanzare, sia pure faticosamente, verso nord investendo i caspaldi tedeschi a sud della foce della Mosa. Qualche progresso è stato conseguito, ma nella loro quasi totalità tutti gli attacchi sono stati spezzati sia da dare alla nuova linea difensiva germanica una certa stabilizzazione. Anche nel settore di Helmond gli inglesi sono passati al contrattacco per arrestare la penetrazione germanica. Approssimati sovrano divampati fino a sera inoltrata e in seguito a questa azione gli invasori sono rientrati nella località di Liwael.

Sul resto del fronte l'attività non è stata altrettanto violenta. Solo nella vallata della Meurthe, soprattutto presso Baccarat, e nella valle della Mortagne, si sono verificati attacchi americani di una certa entità, sempre contenuti dalla pronta reazione dei granatieri.

FUGA DALL'ALTRO MONDO

In una città francese «liberata» un motociclista tedesco ha assistito allo scatenarsi della bufera terroristica e ha visto il crollo di un mondo che aveva imparato a rispettare

Un corrispondente di guerra del regime SS «Kurt-Eggers» scrive: «La città era in mano del nemico, senza dubbio. Lo sferragliare e il cigolare dei cingoli, questo rumore stridulo e odioso, si disperdeva per le strade. Qua e là ancora un colpo di artiglieria dava una scossa ai nervi. Ma tutto era subito tranquillo, anzi silenzioso. Finché improvvisamente esplose una rabbiosa detonazione, seguita da una pioggia interminabile di innumerevoli rottami che caddero sul lastrico pietroso. Il ponte! Le retroguardie tedesche lo avevano fatto brillare.

Un SS-Rottenführer stava in agguato senza respiro. Prigioniero? Era già da un'eternità alla finestra e non vedeva nulla, sentiva soltanto questa ristrettezza di spazio e nostalgia dell'aria aperta, di un respiro pieno di aria fresca, deliziosamente libera. Ma là fuori non c'era ora più posto per un soldato tedesco. D'altra parte, di fronte a quello che era il parco automobilistico tedesco per l'esercito, stava il suo motociclo che lo aveva portato in questa situazione maledetta. Panne, panne e sempre panne, finché egli abbandonato il motociclo, era andato oltre, era corso oltre, ma era rimasto egualmente tagliato fuori. Ora se ne stava accoccolato nella casa abbandonata di una famiglia francese, che era scappata dal paese. Tuttavia egli non era solo. Là dentro se ne stava ancora la graziosa fanciulla che gli aveva silenziosamente aperto la porta, quando egli cercava di fuggire. Essa piangeva tacitamente davanti a lui. Ad ogni scarica di carro armato si stringeva nelle spalle e gli rivolgeva lo sguardo tremante e in segno di domanda, finché si copriva ancora di nuovo il viso con le mani. «La guerra, che disgrazia!» essa andava bisbigliando. Certo, era molto debole. La guerra, questa sciagura, la rendeva un insieme tremante di paura e di pena, e così per paura, per fiducia e caritatevolezza femminile, aveva portato con sé il disgraziato motociclista... Essa odiava la guerra, essa era inerme contro di lei.

L'SS-Rottenführer si ritirò dalla finestra. Dalle strade vicine saliva un selvaggio frastuono. Alcuni terroristi attraversavano la città: ragazzacci e ragazze con fiori e bandiere. Essi cominciavano il loro gioco con la potenza. La popolazione benpensante chiudeva per lo più le porte sulla faccia a questi giovani. I loro erotismi, dal furto dei viveri all'assassinio di donne, avevano

fatto parlare troppo di loro e la «vittoria» era loro caduta in grembo a troppo buon prezzo, e per di più contro un avversario che ci si era disabituated ad odiare. Certo con la ritirata delle forze tedesche la Francia era spezzata nella sua spina dorsale. Essa cadeva ormai in pezzi senza remissione. Tutti, gli uni contro gli altri!

Intanto il motociclista tedesco pensava alla possibilità di tentare una fuga. Ma doveva venire la notte. Ciò voleva dire appunto aspettare. La francese conosceva un buon nascondiglio nella sua

cantina, dove poteva rimanere nascosto finché venisse l'oscurità. Essa stessa non osava sfuggire al suo destino. Il destino le si appressava, la guidava, la faceva piangere e le dava improvvisamente un oscuro fratello.

Il Rottenführer si accoccolò nella cantina tra botti polverose ed ammuffite. Ora stivali di soldati calpestavano il lastrico. Potevano essere due uomini. Essi bussarono violentemente alla porta. La ragazza aprì. Uno era un ufficiale americano, l'altro un terrorista: volevano sapere se nella casa si nasconde-

vano soldati tedeschi. «No» essa disse. «Se ne sono andati da molto tempo». «Se tu mentisci...» la minacciò il giovane. «Io ti conosco. Tu sei stata sempre una traditrice dell'onore della Francia. Perché hai lavorato in un comando tedesco?». «E tu mi davi da mangiare?». Parlarono di una cosa e di un'altra. Essa non piangeva però. Conosceva evidentemente l'uomo che la insultava. Quando egli finì, essa gli spudò davanti ai piedi e gridò: «Tu sei un traditore! Che cosa hai fatto tu da allora per l'onore della Francia? Tu eri un contrabbandiere, una spia, un vagabondo. Quando i tedeschi hanno oggi lasciato la città, tu facevi l'eroe e sei andato a prendere la tua pistola mitragliatrice dal guardaroba. Tu sei vile, voi siete i vili!». Poi i tre uscirono.

Già nel cantinato il motociclista aveva udito il colloquio, gli insulti, l'arroganza del terrorista. Egli che aveva imparato a rispettare la Francia, il suo silenzio, il suo dolore, la sua pace serena, ora assisteva al crollo di tutto, al caos, alla lotta fratricida. E tutto questo gli parve orribile. Un solo desiderio errebbe in lui: uscire da questo mondo! Egli doveva, nella notte, tornare ai suoi camerati, andare oltre questo mondo che vedeva con i propri occhi e che imparava ora a conoscere.

Erano le cinque. Il vino spyoicollava da una botta. Aveva un odore dolce. Un odore di bruciato veniva dalla strada. I comandi tedeschi ardevano ancora. Lavoro dei terroristi!

Dove era rimasta la ragazza?

Molto più tardi sentì un passo che saliva la scala. Era lei. Con le sue ultime forze cancellava le tracce verso il nascondiglio, e chiuse col calcinaccio la porta di tavola. Poi cadde sul pavimento infuocato. Inorridita il Rottenführer la sollevò. Essa era ridotta in condizioni pietose. Sorrideva tristemente. «E lo hanno fatto i francesi». Era stata sevizata. Molte ragazze sono state punite come lei per «tradimento alla Francia». Un tribunale di guerra giudica già le persone e bandisce anche coloro che in qualche momento hanno combattuto o lavorato insieme con i tedeschi. Una parte dei migliori è già caduta. Nessuno se ne cura. I cittadini hanno vissuto terrorizzati in un caos dal quale, intanto non c'era più via di uscita, e a Cantecler da oggi è per-

messo l'accesso alle danze soltanto per le donne. «Oh! Una chère France», in quali mani di boia ti sei lasciata consegnare dai tuoi figli!». Essa raccontava che molti occhi guardavano ad oriente, verso i tedeschi ed i loro camerati francesi combattenti.

«Io uscirò stanotte dalla città». «Ed io ti aiuterò» offerse la ragazza. «Se tu vieni con me sulla strada io mi metto un fazzoletto in testa e nessuno farà attenzione a te».

Verso mezzanotte un lungo soldato avvolto in un mantello da viaggio uscì furtivamente dalla casa con una graziosa fanciulla al braccio. Talvolta essi vacillavano come ubriachi. Così passavano meglio per la città. I sensi del Rottenführer erano chiari, i nervi tesi all'estremo. Nel pugno egli teneva la sua pistola, sotto il mantello nascondeva la pistola mitragliatrice. Guai a chi... Ma essi non videro niente. Erano



LA PESTE A ROMA

Ai nostri abbonati!

L'amministrazione e la spedizione hanno sempre cercato di fare pervenire con la maggiore sicurezza e celerità «Avanguardia» ai nostri abbonati. Se, in seguito a difficoltà postali e di trasporto, taluni abbonati non hanno tuttavia ricevuto il giornale o non lo hanno ricevuto puntualmente, li preghiamo di rivolgersi all'amministrazione oppure eventualmente al locale centro di arruolamento della Legione SS. In tutti i modi noi curiamo di arrivare ai nostri abbonati nel modo più celere e sicuro.

tutti ubriachi murei e trancavano nelle braccia delle donne. Le sentinelle erano molto rare. Tutto andò meglio di quanto si potesse prevedere. Nella città non c'era più un uomo che stesse saldo sulle sue gambe. Quando il Rottenführer si svincolò dalla catena dei posti di guardia americani, avverrà che mi come in questi giorni di caos e di bisogno era stata grande la prontezza di tutte le energie buone. Il resto lo vedremo...

LA GUERRA nelle cancellerie

LA GARA PER IL PETROLIO

La lotta per il petrolio del Medio Oriente s'acuisce sempre più; è una lotta segreta della quale affiorano ben pochi episodi e che impegna, forse nella partita più drammatica che si svolga al di fuori dei campi di battaglia, i tre imperialismi dominanti: Stati Uniti, Inghilterra, Russia bolscevica. Se infatti il Nord America è deciso a lasciare in Europa mano libera al bolscevismo, nel Medio Oriente, come in tutta l'Asia e l'Africa, l'urto tra le due potenze più forti della coalizione nostra nemica è destinato ad assumere sempre più aspetti di guerra aperta. In Asia e in Africa le zone d'influenza non sono ancora state delimitate, nonostante le molte conferenze; America e Russia tendono al predominio assoluto ciascuno per vie diverse e in questo contrasto, che coinvolge colossali interessi economici, il problema del petrolio è in primo piano. Tra l'Arabia Saudita, l'Iran e l'Iraq i due paesi oggi militarmente alleati hanno messo in gioco tutte le loro pedine per assicurarsi alla fine della guerra il possesso incontrastato dell'enorme ricchezza che deve assicurare all'uno o all'altro il monopolio mondiale.

Gli episodi finora rivelati appaiono ad un attento esame soltanto secondari, tuttavia essi confermano l'importanza e l'accanimento della lotta. Ricordiamo che durante l'altra guerra la Russia zarista aveva occupato le zone petrolifere della Turchia orientale inviando subito dopo esperti e mezzi tecnici per lo sfruttamento. Poi venne la rivoluzione e la Russia fu costretta a ritirarsi da quei territori, ma il disegno non era mutato pur col mutare dei padroni e nel 1920 l'U.R.S.S. provvedeva all'occupazione di Bacu da dove le truppe britanniche si ritirarono silenziosamente. In seguito la Russia avanzò diritti sulla zona di Curian ai margini del grande deserto salato persiano e tali diritti rivendicò nell'agosto del 1941 quando l'Iran fu occupato dagli alleati.

La lenta, invisibile occupazione, è continuata incessantemente. Tecnici sovietici si trovano in gran numero nelle zone petrolifere dell'Iran; ultimamente una commissione, presieduta dal vice ministro sovietico degli esteri, è giunta a Teheran dove molti amici lo attendevano che nel governo di quel paese i filobolscevici sono numerosi. In Inghilterra e nel nord America si acuisce il nervosismo e si accresce la preoccupazione per questo accentuato interesse russo verso i petroli dell'Iran e si parlò allora di commissioni nord americane e britanniche che sarebbero giunte colà per esaminare il problema su di un piede di parità col terzo alleato, ma è certo che i due paesi anglosassoni sono stati colti di sorpresa ed hanno cercato di correre ai ripari. Il governo locale comunicò infine che ogni discussione su eventuali concessioni petrolifere era sospesa fino al termine del conflitto, ma la Russia rimane evidentemente avvantaggiata anche se la gara dovesse riprendere soltanto a fine guerra sia perché, come si è detto, conta molte alleanze nel governo dell'Iran, sia perché occupa solidamente tutto il territorio settentrionale dal quale, secondo il suo costume, ha escluso qualsiasi straniero.

Ma le mire dei cosiddetti alleati sono molto più estese; esse abbracciano, oltre l'Iran, l'Iraq, l'Arabia Saudita ed hanno riflessi indiretti ma sostanziali sulla sorte della Palestina. Soltanto episodi di secondo piano, ripetiamo, affiorano nella segreta lotta, ma è pur significativo l'arresto avvenuto, or è qualche mese nell'Arabia Saudita di un gruppo di americani travestiti da beduini che facevano sondaggi nei terreni petroliferi non di concessione; ed è pur significativa la decisione presa dall'Inghilterra di sospendere il progetto dell'oleodotto che avrebbe dovuto congiungere il Golfo Persico al Mediterraneo. Significativo, quest'ultimo episodio, soprattutto perché ribadisce la triste sorte destinata alla Gran Bretagna la quale negli incontri, o scontri, con le due potenze alleate viene sempre più stritolata e costretta ad abdicare alle sue posizioni di egemonia in tutte le parti del mondo. Non costruire l'oleodotto, infatti, significa null'altro che cedere il diritto di costruzione al nord America o alla Russia. Quale di queste due potenze vincerà la partita? Difficile an-



cora dirlo. La Russia ha molte carte in mano e l'invio di tanti messi nei vari paesi del Medio Oriente e la propaganda attiva che svolge da anni possono essere elementi decisivi. Essa indubbiamente, per la posizione geografica, è la più favorita nella gara che ad un certo punto potrà apparire logica la sua naturale espansione, diciamo così, petrolifera. Ma l'America non può rinunciare tanto facilmente alle sue mire egemoniche che nel caso specifico investono uno dei più importanti monopoli mondiali, tanto più importante se si pensa che le risorse geologiche nord americane, a detta dei tecnici, dovrebbero esaurirsi in breve volgere di anni. Se l'imperialismo di Roosevelt (diciamo di Roosevelt per indicare l'esponente ufficiale di quella ganga capitalistica ebraica che effettivamente comanda alla Casa Bianca) può rinunciare ad una qualsiasi influenza sull'Europa, esso ha posizioni vitali in Africa e in Asia. Ed ecco che il Nord America tenta la via indiretta come è rivelato dall'interesse speciale che dimostra per le sorti future della Palestina. Il predominio nord americano nella « casa degli ebrei » non è di oggi. L'elenco delle società industriali e finanziarie americane colà stabilite è lunghissimo e tutte le aziende fanno capo alla *Palestine Economic Corporation* la cui sede centrale è a Nuova York, ed è diretta da un gruppo di noti ebrei. Al di fuori di queste ditte null'altro d'industriale e di finanziario esiste in Palestina, la quale si rivela quindi nettamente come

una base americana. Roosevelt dal suo canto, obbediente agli ordini dello stato maggiore giudaico, difende da anni i diritti degli ebrei sulla Palestina ed è divenuto sempre più decisamente in questi ultimi mesi il vessillifero dello Stato nazionale giudaico con la formula della Grande Palestina secondo la quale dovrebbe essere fatto un passo decisivo verso l'esclusione del mondo arabo dalla terra avita. La Palestina, infatti, può divenire una posizione di controllo su tutto il Medio Oriente in funzione del predominio petrolifero e non va dimenticato che il ministro statunitense Ickes dichiarò, nei giorni della conferenza di Teheran, che la capitale dell'impero mondiale del petrolio sta per trasferirsi nel Medio Oriente, ossia nell'Arabia, nell'Iraq e nella Persia. « Noi dobbiamo prepararci ad andare là dove si trova ancora del petrolio ». La Palestina, appunto, è la posizione strategica per farne la capitale di questo impero del petrolio, potendo di là essere dominati sia i paesi dell'interior sia il Mediterraneo e quindi le vie di comunicazioni marittime. E forse sotto questa luce acquista un significato molto più preciso l'affermazione di un giornale ebraico belga il quale scriveva nel 1940: « Alla fine dell'attuale guerra, si potrà dire che tutte le strade conducono a Gerusalemme ».

Sempre, naturalmente, che il Tripartito perda la guerra.

G. ORESTE

La « Bibbia politica » di Chiang Kai Scek

Si tratta di un libro antidemocratico che viene paragonato a « Mein Kampf », che sostiene la necessità di un governo autoritario, che dà addosso ai comunisti cinesi e farà andare in bestia gli « alleati ».

Chiang Kai Scek ne ha fatta una grossa, anzi grossissima. Ha pubblicato un libro che nel santuario dei principi democratici anglo-americani equivale all'ingresso di un elefante in un salotto pieno di ninfoli cinesi. È un libro guastafeste, un libro da enfant terribile che farà andare in bestia i suoi alleati e protettori (protettori dei quali Chiang Kai Scek non ha mai avuto molto da compiacersi come ha dimostrato in varie occasioni).

Di questo libro così dà notizia James R. Chambers della « Reuter » da Londra: « Notevole interesse sta suscitando il libro di Chiang Kai Scek: Il destino della Cina, che è stato diffuso come una specie di "Bibbia politica" per la nuova Cina. Non è stata pubblicata alcuna traduzione inglese né è stata autorizzata una sua edizione di Chiang Kai Scek ma un certo numero di traduzioni autentiche non ufficiali sono adesso in circolazione a Londra ed una di queste deve divenire la base della pubblicazione in inglese in questo autunno. Ciò ha creato allarme e smarrimento a Chiang Kai Scek e si sta preparando un'edizione riveduta e censurata come base della traduzione ufficiale inglese. »

« V » sarà adesso una corsa tra l'autentica traduzione e quella « ufficiale ». Benché il destino della Cina sia pubblicato col nome di Chiang Kai Scek come autore, probabilmente è stato scritto da uno dei suoi principali seguaci. Però esso è pubblicato colla sua firma ed un paragone inevitabile lo metterebbe al lato di Mein Kampf perché la parte fatta da Mein Kampf nella Germania di Hitler è stata la stessa di quella che s'intendeva fosse il destino della Cina nella Cina di Chiang Kai Scek.

« La dottrina politica di Il destino della Cina è di proclamare la necessità di "unità" che ha come suo postulato l'accettare universalmente l'autorità di un singolo partito politico. L'accento nel passato cadeva sull'eccezione "libertà personale". L'accento nel Destino della Cina è su "disciplina" e non su "democrazia". »

« Il libro dice che la Cina è stata "di un valore inestimabile alla causa anglo-americana nella presente guerra" e che la sua vittoria a Changsha ha salvato l'India e la Russia dall'attacco giapponese. Questo indica perché vi è una grande fretta di pubblicare un'edizione riveduta per il consumo all'estero. »

« Il destino della Cina, diffuso largamente come credo politico della nuova Cina, esecola che abbia il seguente effetto sulla mente cinese: 1) di propagare il risentimento contro le nazioni occidentali; 2) di promuovere l'idea che la Cina è moralmente su un piano più alto delle nazioni occidentali; 3) di screditare l'adozione della democrazia di tipo occidentale da parte della Cina e di richiedere l'accettazione di un governo basato su un partito autoritario; 4) di stimolare il nazionalismo della Cina in contrasto con l'Internazionalismo; 5) di screditare i "comunisti" cinesi. »

COMODE POLTRONE, OTTIMI SIGARI E WHISKY A VOLONTÀ'

Coi piedi sul tavolo a Dumbarton Oaks

In uno sproloquio "non ufficiale", ai delegati, il vecchio paranoico Roosevelt si è lasciato sfuggire una confessione che scopre e condanna tutta la sua ignobile politica di truffaldina sopraffazione sui popoli

Ai delegati della piuttosto riserata conferenza di Dumbarton Oaks che avrebbe dovuto gettare le basi per una pace duratura secondo i comodi anglo-americani (la Russia essendosi astenuta dal parteciparvi) Roosevelt ha fatto le seguenti dichiarazioni di cui si conosce ora il testo integrale: « Signori, la nostra è una riunione non ufficiale. Non ho preparato discorsi. Vi è soltanto il sentimento da parte mia di volerli stringere la mano. Alfredo Smith, che era governatore di Nuova York, riusciva molto bene a risolvere qualsiasi problema che avesse attinenza con il capitale ed il lavoro e qualsiasi controversia. « Egli soleva dire che "se voi riuscite a fare entrare le parti in una camera che abbia un grande tavolo, a far togliere il cappotto, o dare ad ognuno un buon sigaro ed a fare mettere loro i piedi sul tavolo, potete sempre metterli d'accordo". Vi era qualcosa di buono in quest'idea. »

« È molto notevole il fatto che noi abbiamo condotto questa guerra con grande umanità. Ciò lo credo spesso dipenda dalle personalità. Nel 1941 io non conoscevo affatto bene il signor Churchill. Lo avevo incontrato una o due volte ufficialmente durante la prima guerra mondiale. Non conoscevo il signor Eden. Ma là, nell'Atlantico del nord, in tre o quattro giorni che siamo stati insieme con le nostre navi che galleggiavano l'una vicina all'altra, siamo stati presi da una grande simpatia l'uno per l'altro; io l'ho conosciuto ed egli mi ha conosciuto. In altre parole, ci siamo incontrati, e non si può odiare un uomo che si conosce bene. »

« In seguito, Molotov venne qui e siamo stati molto insieme. Poi, durante l'anno seguente, a Teheran ci siamo conosciuti il maresciallo ed io. Ci siamo ritrovati benissimo. Abbiamo rotto il ghiaccio, se vi era del ghiaccio, e da allora non vi è stato più ghiaccio. È questo lo spirito nel quale, io lo so, vi accingete al vostro lavoro. »

« Stavo proprio parlando con il segretario alla guerra, Stimson, ed egli mi diceva che da questa nostra conferenza e dalle conferenze successive dovrà scaturire qualcosa che durerà a lungo. Ha detto che pur-

troppo i giovani in Germania, i giovani nazisti, sono favorevoli ad un'idea che sarà pericolosa per la pace del mondo fin tanto che avranno qualcosa da dire di essa. « I prigionieri di 17, 18, 20 anni che catturiamo adesso sia sul fronte francese che sul fronte russo, sono persino peggiori del loro Nazismo dei prigionieri di 40 o 45 anni. Di conseguenza, fintanto che questi giovani avranno qualcosa da dire a proposito di esso, il pericolo del Nazismo sarà sempre dinanzi a noi. »

« Ma noi dobbiamo fare, non solamente una pace, ma una pace che duri ed una pace nella quale le nazioni maggiori lavorino assolutamente all'unisono per prevenire la guerra con la forza. Ma noi quattro dobbiamo essere amici e terremo sempre delle conferenze, che saranno la base della conoscenza reciproca, e metteremo i piedi sul tavolo. »

« E così ho buone speranze sulla buona riuscita, dato lo spirito che abbiamo mostrato nel passato quando ci siamo riuniti per vincere la guerra. Ed è questo lo spirito che abbiamo tanto bene appreso negli scorsi anni. È qualcosa di nuovo, questo stretto rapporto tra l'impero britannico ed il popolo americano. La grande amicizia tra il popolo russo ed il popolo americano; anche questa è qualcosa di nuovo. Attachiamoci ad entrambe le amicizie, e con il diffondere questo spirito intorno al mondo, possiamo ottenere un periodo di pace nel quale i nostri imperi possano crescere. »

Prima di concludere il suo sproloquio Roosevelt ha avuto la prudenza di aggiungere — quasi di sfuggita, diciamo pure in sordina — che questo compito non è definitivo (presentimento che forse egli sta facendo i conti senza che l'inesorabile oste che è la Storia!).

Ecco dunque rivelata in una chiacchierata confidenziale, tutta l'alta scuola politica del vecchio paranoico yanico e irresponsabile, il quale crede di poter ipotecare l'avvenire di milioni e miliardi di esseri di tutti i popoli e di tutte le parti del mondo contecando attorno in comode poltrone una caterva di servi, dando loro ottimi sigari da sfumacchiare e la possibilità di mettere

i piedi sui tavoli com'è abitudine delle buone famiglie americane quella Roosevelt compresa; campioni si sa senza rivali di cajoneria. Lo stesso presidente che scatta le conferenze politiche fatte tenendo i piedi sulla tavola (forse in mancanza di una testa degna di questo nome) è tristemente famoso in tutte le diplomazie del mondo per aver ricevuto in maniche di camicia gli ambasciatori che andavano a presentargli le credenziali.

Ma nella sua chiacchierata di paranoico il vecchio paranoico si è lasciato sfuggire la verità: la gioventù germanica che si batte sui campi di battaglia è favorevole all'idea nazista più fanaticamente ancora degli anziani. Questa gioventù è pericolosa, dice Roosevelt. Pericolosa a chi? Agli usurpatori, ai sopraffattori dei popoli liberi. Ma allora non è affatto vero che l'idea nazista è imposta, è mal sopportata dal popolo germanico e uomini di tutte le età ne sono ancora fanatici nonostante tutto e contro tutti? Non è vero che gli americani devono liberare i tedeschi dal nazismo? Ecco come si scoprono le bugie della propaganda. E allora con quale diritto — questi maledetti americani che dicono di combattere perché ciascun popolo possa avere le idee che vuole — con quale diritto vogliono vietare alla gioventù tedesca di avere gli ideali per i quali combatte? Perché quegli ideali si oppongono ferocemente alla schiavitù affaristica che plutocrati ed ebrei vogliono estendere su tutto il mondo. Ebbene non saranno i signori che sfumacchiano sigari, che sbevazzano alcool, che stendono i piedi su gli enormi tavoloni delle conferenze che potranno soffocare le idee e la volontà dei popoli giovani, idee e volontà rese sacre da tanto sangue sparso sui campi di battaglia. Sarà questa gioventù d'Europa che prima o poi — comunque vadano le cose — a questi vigliacchi prepotenti, affaristi d'oltreoceano farà mettere i piedi invece che sulla tavola delle sopraffazioni, dentro una bara definitiva.

Contro gli ideali sacrosanti, contro il orisina del sangue degli eroi non ci son piedi sulla tavola che tengano. La storia è come Dio: non paga solo il sabato.

DALL' OSSERVATORIO

Ricordate!

Gli italiani — è verissimo — sono molto buoni; facili a dimenticare le offese dei nemici; vogliosi di pace con tutti; cavallereschi cogli avversari stessi. Sono virtù, queste, indiscutibilmente belle e lodevoli; purché non diventino « imbecilli »! Ed ecco che — purtroppo — oggi non pochi italiani stanno diventando davvero imbecilli. Dimenticano troppo facilmente le scudisciate in faccia, ricevute da un nemico che cercava di piacerli con uno stupido sorriso di servilismo. Certamente, questi « babbei » di italianucci stanno diventando sempre più rari; ma persistono e fanno colpo ancora. Rinfreschiamo loro la memoria, colla conoscenza esatta del nemico perfido, malvagio, ingannatore e schernitore.

S'avanzi subito il signor capobanda della manada: Churchill.

A lui la prima parola, che tutte le altre assomma: Il traditore si paga, ma si disprezza. In queste sue parole è ben sintetizzato il concetto che gli inglesi si sono fatto degli italiani badogliani, savoiardi.

« Volete una mia impressione sui giovani italiani di oggi? Non vulgono molto. Essi potranno rendere qualche cosa solo dopo molti anni del nostro governo. Li faremo lavorare sodo e duro. Per prima cosa occorre una buona frustata! Poveri i nostri gagaroni, come sono serviti bene! »

Così serio in una sua relazione il colonnello Charles Break.

« L'inverno in Italia è dolce. Prima andavamo a godercelo come turisti, ora ce lo godremo come padroni ». (Mark Heale, giornalista americano).

tro pennj. Come hanno tradito i tedeschi, possono tradire noi. Non fidiamoci di loro ». (Walter Wason, inviato speciale del Dlepart).

Questa è buona per i leccastivali, tipo Badoglio, Sforza, Bonomi ecc.

« Agli effetti morali, vale di più una incursione su città italiane che venti incursioni su città tedesche. I tedeschi accrescono — come è d'altronde logico ed una-

no — il loro odio verso di noi. Gli italiani ci osano e ci difendono. Questa guerra ha dimostrato che l'appellativo di « lazzaroni » che offende in passato gli italiani, è invece meritatissimo ». (Così David Wax, capo di comunità ebraiche).

Questa è buona per i « behimè » e per i predicatori di peggio carità cristiana, anche verso certi infami nemici massacratori!

LA VEDETTA



PRIMA DELLE ELEZIONI ALLA CASA BIANCA — Mi rincorre assai, gentleman, il presidente non vi può ricevere... il presidente sta appunto pregando.

IL FALCO DELL'EGEO

GIUSEPPE MARIA RIVAROLA

VISITA A UN CONTADINO

Il convoglio inglese dirige da Alessandria d'Egitto verso Creta. Si tratta di una grossa formazione, quattro incrociatori antiaerei e una quindicina di altre unità da guerra a protezione di circa trenta piroscafi. E' il 6 marzo del '41.

A mezzogiorno i bombardieri dei nostri campi egizi ricevono l'ordine di intercettare e attaccare le navi. Si alzano gli « S. 81 », pesanti di esplosivo, prendono quota sul mare, puntano decisi sulla rotta indicata. Tengono quota di crociera di millecinquecento metri, e dopo un paio di ore scoprono la compagnia avversaria. C'è una lieve foschia, e i piloti si accorgono del bersaglio quando ci sono sopra. Distanza da Rodi trecento chilometri.

La formazione italiana di otto apparecchi, al comando del tenente Pegna — poi passato agli aerosiluranti, — sgancia subito. I bastimenti britannici si sparpagliano zigzagando per rendersi meno vulnerabili. Il mare riluce di scie e ribolle di scoppi. Il cielo si batuffola di nuvolette nere della contraccorrente di bordo. Soprattutto sparano come dannati i quattro incrociatori con le loro quaranta canne ciascuno. Un piroscafo da cinquemila tonnellate è centrato in pieno e affonda in pochi attimi. L'ha mirato il maresciallo pilota Michele Matrella. (E' nato a Foggia, trentatré anni, guerra di Spagna e tutta l'attuale, due medaglie di bronzo, una promozione per merito di guerra, una croce al valore). Non ha esitato e ha puntato giusto anche se una raffica nemica gli aveva guastato il motore di destra. Nella manovra di scampo un altro proiettile inglese paralizza il motore di sinistra.

Col solo motore centrale efficiente, il pilota non può che tentare un ammaraggio. I compagni lo vedono perdere quota, ma non possono che rilevare la posizione da segnalare ai comandi di terra per i soccorsi. La formazione italiana è già lontana quando il trimotore sta per sfiorare l'acqua. Dall'alto la superficie sembrava calma, adesso invece le onde si arrotolano furiose e nervose. Nella fase di ammaraggio un cavallone lungo s'avventa su un'ala e capovolge l'apparecchio. Il maresciallo si trova infilato in acqua, ma poi torna a galla, e deve faticare ad aggrapparsi all'aeroplano, perché non sa nuotare. Gli altri cinque invece sono già sulla fusoliera. Il velivolo è crivellato di colpi, non potrà resistere a lungo all'assalto dei flutti. (Infatti dopo appena un'ora sarà ingoiato dai vortici).

Vien messo in mare il battellino pneumatico. Due si siedono sulla sponda e tra questi è l'armiere, ferito abbastanza gravemente in fronte da una scheggia; altri due s'accucciano dentro e tengono sulle ginocchia gli ultimi due. Gli uomini devono compiere prodigi di equilibrio per non andare a mollo. I marosi sollevano lo zatterino come un barchetto di carta, lo portano sulla bianca cresta spumosa, poi lo lasciano spianciare di peso nel vuoto. E' un'altalena angosciosa. A un certo momento l'equipaggio perde i due remi, non riesce più a governare il mezzo di fortuna, e così è in completa balia degli elementi, il mare i venti le correnti.

Passano le ore. In cielo non si vede nessuno che giunga a portare soccorso. Con lo sfinito fisico cominciano a entrare nello spirito i primi agghi della disperazione. Gli abiti sono inzuppati d'acqua per il tuffo e per gli spruzzi, e adesso si raggelano addosso. Le sigarette sono fradice, i fiammiferi bagnati. I viveri di riserva vengono razionati, l'acqua misurata a sorsi. Verso tardi si profilano lontane alcune forme evanescenti. Nuove a fidi d'orizzonte? No, terra. Un'isola (Creta). Se la corrente li sospinge in quella direzione, chissà... Invece l'illusione dura brevemente. A poco a poco i monti scompaiono, il vento ha cambiato di quadrante, sono ricacciati al largo.

Scende cupa la sera. Assieme, e al-

Scassato l'apparecchio per aver dovuto ammarare tra i flutti furiosi, egli riuscì a portare in salvo l'equipaggio d'un bombardiere dopo aver flottato per dieci ore col suo idro-soccorso

trettanta cupi, scendono i pensieri, nostalgia rimpianti richiami affetti desiderii. Dolci allucinazioni sfilano davanti agli occhi chiusi dalle tenebre. I sei uomini si mormorano qualche parola. Affiora alle labbra una preghiera.

Tratto tratto le pupille si sbarrano nel buio della notte. No, non c'è nessun lume, è soltanto una stella lucente che si scopre da una nuvola. Tratto tratto gli orecchi si tendono nella mugliante solitudine. No, non c'è nessun rombo di motore, è soltanto il cuore che s'è illuso. Ore della notte, lunghe un'eternità.

Finalmente i primi chiarori dell'alba, gelidi e taglienti come una lama. Ancora nulla. L'immensità è deserta. Adesso che torna il giorno e non si scopre salvezza, l'ansia diventa più lancinante. Il mare è sempre avverso e ribollente. Chissà dove si trovano. Gocciolano altre ore. Si fanno sentire cattivi i morsi della fame, che qualche

dei marosi, flotta a lungo, spiattella e rimbalza, giunge fin presso lo zatterino, si ferma. Il « Cant. Z. 506 » balla maledettamente. Per compiere la manovra s'è sgangherato e scassato, ha sfasciato i longheroni e le ali. I naufraghi s'accorgono subito. E ora? Il numero dei dispersi dovrà aumentare per questo gesto di generosa umanità, anche se sfortunato nei risultati?

Chi ha portato fin lì l'aeroplano della salvezza è il tenente Mondo. Non poteva essere che Mondo. Solo lui poteva rintracciare e arrischiare la pelle in questa manovra audace e temeraria per ricuperarli. Quante ore ha perlustrato onda per onda, crespata per crespata, tutto quel bacino mediterraneo per riuscire a scoprirli? Finalmente eccoli, mentre già rientrava alla base, sfiduciato ma non disperante, dirottati di centoventi chilometri dal punto ove il bombardiere aveva toccato l'acqua. Quali calcoli non aveva fatto sulle derive dei

solo perché ben difficilmente potranno rintracciare, ma anche perché le condizioni del ferito vanno aggravandosi e i naufraghi soffrono e si sfiniscono nel digiuno. Ci sarebbe una sola possibilità: che il convoglio nemico, il quale si trova in quella zona, dirottasse verso di loro o che la corrente sospingesse lo zatterino incontro alle navi nemiche. Ma allora? La prigionia? No, mai.

Il tenente Mondo rischia il tutto per il tutto: se l'idro non riesce a librarsi, potrà pure flottare sulla superficie. Andrà adagio, anche per non perdere i pezzi tra vibrazioni e sussulti, ma insomma camminerà. L'equipaggio del trimotore è issato sul « Cant. Z. ». Il motore viene avviato. Mondo è al suo posto di pilotaggio. Via.

Quant'è lunga la strada, e lento il progresso sui flutti rabbiosi! Bisogna avere polso sensibile, saper affrontare l'onda, richiamare o mollare il motore, per non correre il pericolo di restare in mezzo al mare. Scende la sera. La terra è ancora lontana, benché sicuramente su quella rotta. Decidono di passare la notte alla cappa, e riprendere il viaggio con le prime luci dell'alba. Quando a oriente spunta un poco di chiaro, l'elica comincia a trapanare l'aria. Ecco, laggiù, una sagoma di terra. Un'isola (Caso). Pare che la macchina dalle ali tarpate, ma dal cuore ancora saldo, cammini più spedita.

Che è quello spumeggiare lontano? Così rapido? Non può essere che un mas. In pochi minuti il motoscafo arriva presso l'idrovolante. Il guardiamar-



boccone di galletta non riesce a far tacere. L'arsura prende alla gola, e le poche stille d'acqua non la ristorano. Gli indumenti sono sempre umidi. La gente è scossa da lunghi brividi.

Poco dopo il mezzogiorno un ronzo lontano. Ancora un inganno? No, E' davvero un rombo di aeroplano. Ecco la crocetta in cielo. Dal battellino i sei italiani fanno gran gesti d'esultanza e di saluto. Il velivolo è nazionale, è un idro-soccorso tutto bianco e con la croce rossa. Fa un giro sulle loro teste. Sì, li ha visti. E' la salvezza. Tutto è dimenticato, le tragiche e angosciose ore, i pensieri tetri e disperati, l'incomodi e il digiuno. Ma come potrà ammarare con quella superficie così galoppante di onde forsennate? Chi potrà osare di scendere vicino a loro per trarli a bordo e portarli a casa? Il pilota fa un'altra ruota, si allontana, piega, torna, perde quota. Sì, vuole ammarare.

L'apparecchio sobbalza sulle creste

venti e delle correnti per cercare di raccapezzarsi e dare un senso positivo alle sue ricerche?

Il tenente Mondo è conosciuto da tutti gli aviatori del Dodecaneso. Lo hanno soprannominato il « Falco dell'Egeo », appunto per questa sua meravigliosa e venturosa attività. (Cadrà più tardi in una di queste sante azioni di guerra. Gli erano state conferite una medaglia d'argento e altre decorazioni. Aveva volato più di diciassettemila ore, sempre in mare aperto, aveva percorso tutti i settori del Mediterraneo, e chissà quante vite ormai disperate aveva tratto a salvamento).

Ma che può fare adesso quel povero vecchio « Cant. Z. »? Il tenente Mondo prova il motore: va bene. Compie un tentativo di sollevarsi, ma le strutture vibrano e scricchiolano, e tutto il velivolo minaccia di sfasciarsi sotto lo sforzo. Chissà poi quando sarà carico anche delle sei persone. Aspettare qualche altro aiuto è impossibile. Non

rina informa il tenente Mondo che ha ordine dal comandante delle forze armate del settore di prendere a bordo i sei naufraghi. Il pilota risponde che gli dispiace, ma che non condiscende. Egli li ha trovati, li ha tratti in salvo, li ha portati fin lì, e adesso li condurrà fino in porto. L'ufficiale di marina cede di fronte a un ufficiale superiore di grado. Ma rientrando incontra una torpediniera, e chiede aiuto a quel comandante, un tenente di vascello, che alla sua volta è gerarchicamente superiore a Mondo. E Mondo questa volta deve arrendersi, perché l'ordine gli è recato da uno più elevato in grado. L'equipaggio del bombardiere rientra così a Rodi sulla silurante.

Anche il « Falco dell'Egeo » riporta in una nostra base il suo idrovolante. Anche lui torna a Rodi.

E poco dopo riparte su un altro « Cant. Z. ». Per un'altra delle sue missioni.

FIDENZIO PERTILE

nelle mollezze del passato; la strada è libera per il migliore socialismo nazionale che i reduci costruiranno sotto gli occhi del Führer. E poi abbiamo i nostri figli. Questi sono le nostre ricchezze e sono tutte di una specie che ci lascia unicamente la possibilità della lotta.

Però questo popolo che oggi si leva in armi non costituisce affatto l'ultimo richiamo, poiché questo sarebbe soltanto il tentativo di affermarsi di un passato. Questo richiamo è già il primo di un nuovo tempo, di un nuovo popolo e non ha nulla a che vedere con le romantiche proprie di ogni lotta nazionale.

Questo popolo in armi vede il suo compito con tale chiarezza che non guarda più le macerie di una cattedrale con sconcerto, ma le guarda con l'occhio di uomini che cercano di scoprire l'importanza bellica dei muri o delle catacombe. Questo popolo non farà la guerra degli ultimi Goti, in quanto è molto lontano dalla rassegnazione di coloro che combattono soltanto perché non c'è altro da fare. Questo

popolo presenterà al nemico un conto che è frutto del più freddo calcolo.

Ai nostri confini cessano le guerre che taluno possa fare con volontà mercantile. D'ora in poi né Roosevelt né Churchill sono più i nostri avversari. D'ora in poi noi parliamo con le madri americane e con le madri inglesi, ed il freddo acciaio delle nostre armi mortali è il linguaggio di un popolo di 80 milioni deciso a tutto, un linguaggio che essi comprenderanno ben presto.

I vostri figli verrebbero come conquistatori: ce lo ha fatto sapere il vostro Eisenhower. Va bene, mandateceli pure. La Germania, è vero, è molto più piccola dei vostri imperi, ma non tanto piccola da non avere sufficiente posto per seppellire le vostre speranze. Per quanti essi siano, non cesseranno dal preparare delle nuove fosse; con certezza assoluta verrà poi quel giorno in cui i contadini tedeschi affonderanno di nuovo il loro aratro su quella terra.

[Das Schwarze Korps]

Voci dalla Germania

Resistiamo anche contro l'inferno

Quando ci si trova nella pentola delle streghe, non si deve alzare il diavolo che attizza il fuoco di sotto. I superstiti ed i loro discendenti non metteranno mai in dubbio che il nostro popolo sia dovuto passare attraverso l'inferno di oggi non per arrivare ad un pericolo mortale, ma per sfuggirvi. Essi con l'andare del tempo avranno ben compreso che il fuoco ha dovuto essere necessariamente così caldo, perché altrimenti non sarebbe riuscito a bruciare ciò che minacciava di soffocarci. Essi finiranno per includere nella loro gratitudine per la vita che avranno loro donato anche

colori i quali non riescono attraverso le nebbie a fissare lo sguardo nel futuro. Il segreto della nostra meravigliosa energia consiste nel fatto che noi possiamo fare il nostro dovere senza essere appesantiti da alcuna zavorra. Qualunque cosa accada può ucciderci o rafforzarsi. Non abbiamo possibilità di scegliere tra la lotta e qualsiasi altra possibilità. Le tentazioni di altre possibilità sono ormai sepolte sotto le macerie delle eleganti facciate borghesi. Ma abbiamo di fronte a noi un avvenire, che vediamo molto bene dopo la chiarificazione del nostro orizzonte. Abbiamo una fede sicura, non possiamo più deviare dalla buona strada, non possiamo più ricadere

La visita a Cesarino mi piombò per alcuni giorni nella più squallida indigenza spirituale.

Era il 20 settembre. Le ombre antelucane innanzi l'incalzare dei primi raggi solari si erano disiolte.

Benchè fossi assennacchiato, l'animo era proclive a manifestazioni di gioia. Senza troppo indugiare partii per la campagna. Gli sfavillii del sole si facevano insolenti.

Dai ostagnati ulignosi mi pervenivano ciriti e squittii. Nel cielo garrivano le rondini.

Strada facendo mi chiesi: « Lo troverò assai mutato Cesarino? ».

Cesarino è una mia vecchia conoscenza agrata. L'ultima visita gliel'ho fatta quattro anni or sono.

Qualcosa d'indefinito mi condusse a propendere per le slazioni ottimiste. Fischiettai.

E più volte, profondamente, respirai l'aria fresca del mattino. Ma com'è come non è il sole inopinatamente asfitticchi; estemporanei nuvoloni lo coprono tutto quanto.

Il tempo si abbuia. Da lontano pervenne il bubolare del tuono.

Affrettai il passo, prudentemente alzando i baveri del soprabito; infatti di lì a poco cadde un'acqueregola fine fine che irrorava il viso e in porticolare le labbra ma piuttosto in maniera desiderabile.

Passai nei pressi di un'ala. I polli si accovacciavano nervosi l'uno accanto all'altro.

I maiali, inquieti, rufolavano. I passeri volticchiavano sgomentii.

Preoccupati i colombi grugavano. Lo confesso, buona parte della baldanza defezionò, esitai pure, per qualche istante ma con orgoglio giungo che l'indagine fu breve e che a passo veloce mi diressi a un fienile.

Un fienile tiepido e umido dal quale assistetti all'improvviso scrosciare d'un acquazzona.

Mecanicamente accesi una sigaretta e ammirando le lente volute del fumo pensai.

Cesarino è un onesto contadino, padre orgoglioso di una mezza dozzina assortita di marmocchi mugolanti.

Sua precipua dote è la bontà. Quale accoglienza ebbi da lui, quattro anni fa!

Era sull'uscio, sbracato, le gambe sbilenche. Davo fresco al naso badiale.

« Voi! Siete proprio voi! Concetta, c'è il conoscente di Genova? ».

Concetta dalla cucina aveva cincischiato una dozzina abbondante di esclamazioni fra lo stupore e la gioia.

Era occupata a far la polenta. Cesarino si era sdilinquo in una scoppiettante congerie di complimenti.

Quasi con forza, seguito dalla figliolanza, mi aveva reso edotto della qualità del suo unico maiale, dei due tacchini, delle sedici galline e altrettanti oonigli.

Sbracciando mi aveva mostrato l'uliveto e il vigneto. Con calma, sorridente, mi aveva presentato ad Aria, la mucca.

Infine mi aveva reso consapevole delle fotografiche effigi dei defunti genitori.

« Vorrei chiederti di restare a pranzo ma noi ci viviamo con poco. Con lo stesso poco! »

Che brav'uomo! Accomiatandomi, avevo dovuto promettere che sarei ritornato a trovarlo.

All'acquazzona seguì un vento impetuoso che con rabbia squassò i rami degli alberi.

Le nuvole, truci, si rincorrevano. Poi, quasi a un tratto, la quiete.

Ripresi il mio cammino. Ogni tanto una folata di vento, oppure uno slavato raggio solare.

Sopra il vicino poggio si profilò la deoretita abitazione di Cesarino. Il cuore sussultò.

Già mi scorgevo onusto di chilogrammi di burro e fiaschi di olio. Consultai il quadrante dell'orologio da polso: le undici e mezzo.

Ci fu una breve pausa. Per prender fiato e dare un colpoletto al cappello.

« Si può? », chiesi con un piccolo grido. Mi accolse un guggolire di cuccioli appartenenti a razze inqualificabili.

Cesarino era là, in un angolo: leggeva il giornale. Sul tavolo della cucina erano distese delle tagliatelle all'uovo.

Vi si trovavano pure alcune polverose bottiglie di vino e in una pentola un gigantesco arrosto.

« Buona! », esclamai con un sapiente gesto della mano destra. Cesarino mi squadrò come se portasse gli occhiali e per un istante sembrò riprendere la lettura del quotidiano.

Concetta non sapeva quale contegno tenere. I figli, ormai grandicelli, mi fissavano sconcertati e timorosi.

« Come va? » gorgogliai senza distaccare gli occhi dal tavolo. Cesarino si alzò, sospirò. Si tirò su i calzoni con un gesto rapido, si strofinò il naso; diede uno scappellotto al più piccolo che frignava, osservò il secondo, carezzò il terzo; sospirò nuovamente e senza guardarmi mormorò: « Non vi aspettavo! » E con maggiore sicurezza: « In che cosa posso riuscirci utile? »

Subito non trovai una scusa acconcia. Lui notò la mia esitazione.

« Anche voi sfollato? Per seicento lire vi dà due stanzette, presso il fienile. »

« E' una cifra esosa! », osservai. Lui mi fissò e alzò le spalle.

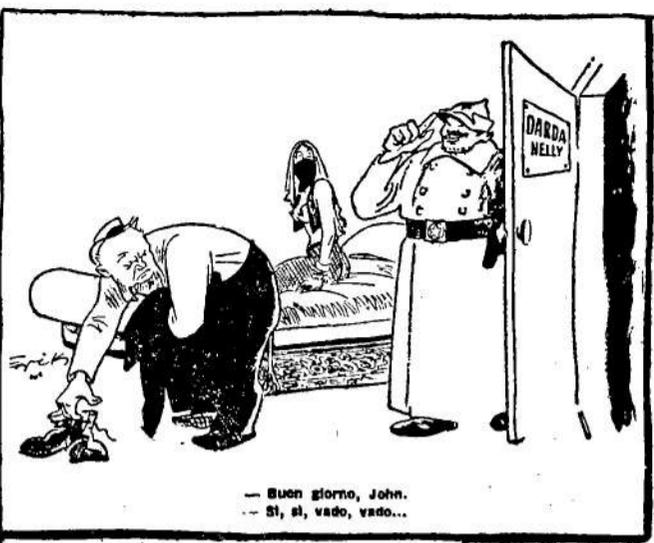
« L'olio è a settecento e il burro a cinquecento », sussurrò pulendo con un bastoncino gli scarponi nuovi, leggermente infangati. Poichè non mi riusciva di rispondere esaminando le unghie della mano soggiunse: « Se vi fate vedere nel pomeriggio quattro chiacchiere le farò volentieri. »

E maestoso ritornò nel suo angolo. Di sfuggita notai una lussuosa radia.

Dico di sfuggita perchè dopo aver imesso un sommosso « Buongiorno », velocemente me la suigai ripercorrendo abbracciato quei sentieri che alcune ore prima avevo percorso con giovanile galloria.



libera uscita



— Buen giorno, John.
— Sì, sì, vado, vado...



ALLA VISITA MEDICA MILITARE IN U.S.A.
— E' professore di storia dell'arte: assegnato ai bombardieri pesanti...

Pronto... Pronto... Scotland Yard?

I vari passanti che in quella fredda sera di febbraio si fossero trovati a transitare in Vicolett-Square avrebbero potuto vedere attraverso la nebbia fitta come una lastra da gabinetto radiologico, un uomo intabarrato fino agli occhi che a passi di lupo si dirigeva verso la casa segnata col n. 8298. Poi i vari passanti a prescindere dalla nebbia, lo avrebbero perduto di vista perché l'uomo si infilò cauto e sospettoso nel portone della casa suddetta. Un maggiordomo freddo e compassato lo ricevette con mezzo inchino.

— Siete il signor Sciok Holmes della Lince?

L'uomo emise un grugnito, poi, impugnando una grossa lente, chiese:

— Dov'è il cadavere?

— Prego, quale cadavere?

— Il cadavere, il cadavere, meno chiacchiere; non vorrete per caso occultarlo? La legge prevede...

Una porta si aprì ed una donna apparve. Era alta, bionda, elegantissima nella



— E' una nostra innovazione: da quando facciamo richiamare l'età delle clienti sulla sarta i mariti rogano più volentieri le nostre calze alle loro mogli, sicuri che esse staranno più attente a non mostrare le gambe.



— Molto giusto caro cugino, i nostri futuri sforzi devono rivolgersi ad evitare che lo Stato sovietico diventi più alto di noi!!



— Ma certo cara, hai ragione cara, sì cara...



I DURISSIMI
— Gli anglo-americani sono umanissimi in questa guerra. Pensa figlio mio che distruggono tutti i campanili delle chiese perché non abbiano più a suonare a morto.



— Pensate, la mia casa era avvolta dalle fiamme, le bombe le scoppiarono tutto d'attorno ed io continuavo a rimanere a letto...
— Ma eri pazzo?
— No, ero sfollato.



Storiella senza parole

L'ANGOLO DI boccasile



— Vorrei fare un abito adatto per accompagnare mio marito che s'imbarca per l'Europa.
— Allora miss, nulla è più adatto di un bell'abito nero, di crepe.

sua vestaglia nera a fiori viola che le lasciava scoperto parte del seno.

— Il signore?

Sciok Holmes si presentò baciando la mano che la donna gli porgeva. Quindi seguì la signora nel salotto.

— Danque, signora, volete raccontarmi come e quando avete scoperto il delitto?

— Anche voi negate? Vi preveggo che da questo momento ogni vostra parola verrà passata a verbale. Credete di potermi occultare i fatti? Non mi conoscete bene? Dovreste ben sapere che il sottoscritto fu colui che svelò il segreto della scatola di sardine insanguinata e lo strano caso del droghiere seviziano con le spille da balia. Il mio intuito è leggendario ed il mio fiuto ha del miracoloso. Ecco qua, questo è un foglietto di carta, vi pratico un foro nel mezzo, lo annuso. Che odore ha? Ah, ah, sentite anche voi, signora, che odore ha?

La donna avvicinò il foglietto alle narici dovette restituirlo senza aver trovato.

— Questo foglietto forato non ha alcun odore.

— Non è vero — trionfò Sciok Holmes — ha odore di bucato!

Accorse Battista coi sali, dopo di che il celebre poliziotto tagliò corto:

— Ed ora a noi. Foste voi ad assassinarlo? Parlate, la confessione allevierà la pena.

— Signore — intervenne Battista — mi permetto interferire per farvi notare che qui c'è un piccolo equivoco. Chi vi ha invitato qui sono stato io perché avevamo bisogno di una persona dal fiuto infallibile. Dovete sapere che lo scaldabagno ci si è guastato, ci deve essere una fuga di gas ma non siamo riusciti ad individuare il punto dal quale avviene la perdita. Chi più del signor Sciok Holmes della Lince, dal fiuto miracoloso avrebbe potuto svelare il mistero?

La signora, grazie ai sali, rinsenne prontamente, ma il celebre poliziotto, riallacciata una scarpa ed ingoiato del bromuro impugnò la sua grossa Colt 48/56 ed infilò ratto la porta, dirigendosi sempre a passi di lupo verso i Dockes del basso Tamigi ove quella notte doveva essere strangolato il ministro dell'alimentazione...

MONTESSANO

Dott. FERMANO SCHRAMM Direttore Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII
MARCELLO MORABITO - Redattore respons. Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galvani, 7



CHI MI SISTEMERÀ ALL'ARRIVO?

Molti lavoratori partirebbero per la Germania, ma li angusta il pensiero di trovarsi in un paese lontano, in regioni di lingua e di abitudini diverse. Ebbene, il loro secolco non è perfettamente casto. Al suo arrivo in Germania il nostro operaio, qualunque sia la destinazione assegnatagli, si ritrova subito fra altri italiani. Egli non avverte dunque alcun distacco, non deve cambiare bruscamente abitudini, né si trova isolato, ma può rapidamente organizzarsi fra nuovi camerati come fosse in Italia. Per tutte le pratiche che si riferiscono alla sua nuova residenza, lo assistono fiduciari, interpreti e comitati italiani. La sua sistemazione del resto non è molto laboriosa. Arrivando in Germania, il lavoratore trova già disposto un alloggio fornito di tutti i conforti e al riparo dall'offesa aerea. Anche in questo campo l'organizzazione germanica non è stata inferiore a se stessa. Ammesso pure che sia accompagnato dalla famiglia, il nostro operaio non deve preoccuparsi: tutto è rigorosamente prefabbricato, tutto è organizzato in modo che egli si senta ancora sostanzialmente in Italia, senza fastidi né disagi.

QUESTI SONO I FATTI A VOI LA DECISIONE

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

DENTI ANNERITI DALLE UMO ?

CON **Saffordont**

DENTI BIANCHI



LE CARTE DI "AVANGUARDIA,"

LE OPERAZIONI

Fronte Orientale

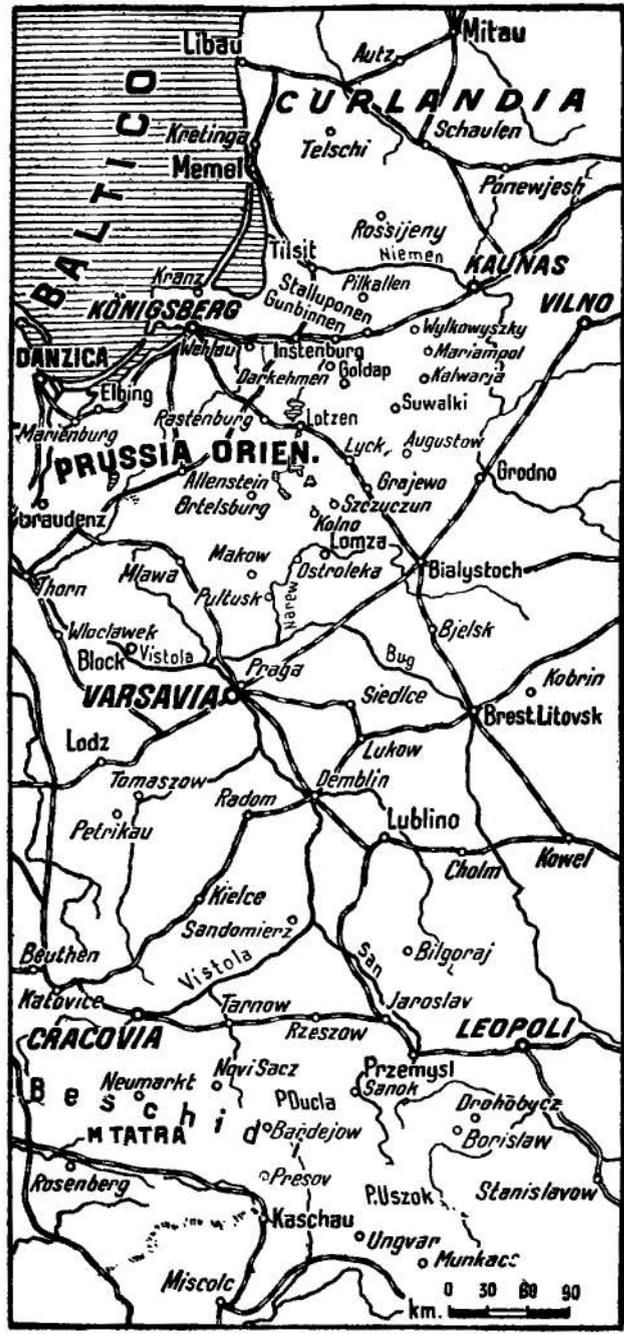
La grande battaglia svoltasi ai confini della Prussia Orientale, nel corso della quale i sovietici hanno immesso il meglio delle loro forze o una stragrande quantità di materiali, si è chiusa con una grande strepitosa affermazione dei soldati di Hitler che hanno imposto al nemico, dopo oltre due settimane di durissima lotta, una pausa alla sua azione offensiva. Nel labirinto delle fortificazioni, la cui profondità varia da 75 a 100 miglia di profondità, l'esercito di Stalin ha subito una tremenda sconfitta di cui è specchio fedele il numero dei carri armati distrutti: 1066. Oltre a questo eccezionale numero di mezzi corazzati, i sovietici hanno perduto 337 cannoni. L'urto iniziale delle 35 divisioni e dei vari corpi corazzati è risultato, così, vano e l'intero campo di battaglia è tuttora ricoperto di cadaveri dei soldati bolscevichi. Impossibile fare un calcolo, anche approssimativo, delle perdite umane subite dai rossi, ma per affermazione del nemico la difesa germanica si è dimostrata molto più resistente e severa che in altri punti del fronte, quando ancora i germanici combattevano su suolo straniero.

Passiamo ora in rapida rassegna le operazioni che attualmente si svolgono al fronte dell'Est, su di una linea di mille chilometri che va dalla Curlandia alla pianura magiara senza sensibili salienti e rientranti. Lungo questa linea che si snoda in direzione nord-sud, sono tuttora in corso violente battaglie sull'estrema ala settentrionale e su quella meridionale. Fallito il maggior tentativo di penetrare nella Prussia Orientale, i sovietici hanno sferrato altre due offensive nel settore di Libau e di Autz, con l'intenzione di frazionare le forze germaniche e di spingerle verso il mare, e nel settore delle teste di ponte sul Narev e a nord di Varsavia. con lo scopo di aggirare le posizioni tedesche e creare un diversivo. Questo secondo attacco, sferrato con grandi forze, è stato sventato nel giro di 48 ore, grazie a poderosi contrattacchi di elementi corazzati germanici, che hanno ripetuto la tattica usata e perfettamente riuscita a Seroek. In Curlandia, invece, e particolarmente nei pressi di Libau, l'azione è stata più insistente ed è in corso tuttora. Ma già al suo quinto giorno aveva perduto molto della forza iniziale e non appariva più pericolosa. In cinque giorni i sovietici hanno perduto, qui, 283 carri armati.

Il Comando supremo sovietico ha poi delineato chiaramente la sua manovra sul fronte slovacco, manovra di aggiramento della Slovacchia Orientale. I sovietici attaccano non solo nel settore dei Beschidi orientali, ma anche lungo tutto il confine orientale. Però senza esito, poiché tutti i loro assalti sono stati respinti dalla fermissima difesa germanica. Una nuova grande battaglia è in pieno sviluppo tra il Tibisco e il Danubio, mentre i movimenti di ripiegamento delle forze tedesco-magare sul Tibisco inferiore si svolgono indisturbati. Obiettivo della nuova offensiva è Budapest. Cunei corazzati sovietici, provenienti da Seghedino, hanno puntato e raggiunto, dopo aspri scontri, Keeskenet, località che hanno occupato dopo rabbiosa lotta di casa in casa. Fronte contronimico tedesco messo in atto per arginare questo potente cuneo, hanno già arrestato il nemico. Una altra colonna corazzata partita da Szolnok avanza in direzione di Cegled, mentre unità di fanteria sono in marcia tra il Tibisco e il Danubio con metà quest'ultimo fiume, alle spalle di Baja. La battaglia, tuttora in corso, deve ancora entrare nella fase di maggiore asprezza.

Pacifico e Cina

Le recenti clamorose vittorie ottenute nel Pacifico dai giapponesi hanno indotto i circoli militari nipponici a parlare delle torpediniere aeree uniane che hanno dimostrato di avere tanto potere distruttivo. Questa arma giapponese è divenuta col micidiale in seguito ai perfezionamenti portatili poiché attualmente l'ereo che la guida è in grado di dirigere il suo carico



di esplosivo contro le parti più vulnerabili delle navi nemiche. Per questo gli americani potrebbero possedere un gran numero di navi, ma i nipponici riusciranno sempre a prevalere grazie alle loro torpediniere uniane. Intanto, anche nel corso di questa settimana, gli aviatori del Tenno hanno colato a picco una nave da battaglia e tre incrociatori nel golfo di Leyte, danneggiando numerose altre navi di una squadra navale operante nelle Filippine, cosicché le forze americane sono continuamente salassate e indebolite. La baia di Leyte, non è altro, oramai, che un immenso cimitero di navi da guerra e da trasporto.

Le operazioni terrestri, sull'isola di Leyte, vedono un notevole rafforzamento dei nipponici che sono riusciti, nonostante un fortissimo ciclone, a sbarcare rinforzi. La stessa azione è riuscita ai nipponici sull'isola di Pilihi, dove la piccola guarnigione teneva testa da parecchi giorni alla strapotenza nemica.

In Cina le truppe giapponesi continuano nella loro avanzata e stanno per investire Kueiling, importantissima base dell'aviazione americana operante in Cina. Altri

aspri combattimenti sono in corso nella zona di Kueliping, dove i nipponici tendono a impossessarsi delle posizioni montane tenute dai soldati di Ciungking. Un violentissimo attacco è stato sferrato di sorpresa contro il campo di aviazione di Fenni, tenuto dagli americani. Questa località si trova a 50 chilometri dal confine birmano. Il campo, di recente costruzione, è andato quasi totalmente distrutto.

